6 **KENYA**

Michael Ochieng, dell'Africa peace point di Nairobi, illustra la sua «road map» per mettere fine al conflitto

STAMPA
Quello di Casini non è un usato sicuro

BLOG
Nota tecnica per il collega del web Giuliano Ferrara

TV
Quando la tv smette di essere solo tv

seven

Riscriviamo il futuro
www.savethechildren.it

EUROPA

MERCOLEDÌ 13 FEBBRAIO 2008 — NEL PARTITO DEMOCRATICO — POSTE ITALIANE S.P.A. - SPED. IN ABB. POST. - D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27.02.2004, N.46) ART.1, COMMA 1, DCB ROMA — ANNO VI • N°31 • € 1,00

Riscriviamo il futuro
www.savethechildren.it

Il Cavaliere: «Nessuno dubiti della mia leadership, dobbiamo essere tutti uniti»

2008, fuga da Berlusconi. Sono in tanti a dirgli di no

Da Tabacci a Storace passando per Ferrara e forse l'Udc: ognuno per sé

Si dice «sicuro di vincere», chiede ai centristi la «generosità» di rinunciare a «un simbolo senza storia», prova a stoppare la lista di Ferrara: «La vita non è tema da campagna elettorale». A dispetto della sua baldanza, il leader del centrodestra qualche problemino in casa ce l'ha. Il contrasto con Storace non s'è risolto, Casini prende tempo e va in tv a parlare di identità cristiana, la Rosa bianca presenta il suo simbolo e persino Ferrara annuncia: «Io vado da solo, Berlusconi non ci crede abbastanza». E gli alleati "buoni" sono meno obbedienti di quanto Berlusconi si aspettava: dopo giorni che Fi tuona contro l'election day, An e Lega si dichiarano a favore: «Si risparmia». E lui è costretto ad allinearsi a malincuore. A PAGINA 4

Il tesoretto c'è, ma non si vede
RAFFAELLA CASCIOLI

Idv in sospeso, grana De Mita
MARIO LAVIA

ALLE PAGINE 2 E 3

Pronti i primi manifesti democratici. Tanto spazio a Walter, meno al simbolo

Mancano gli ultimi ritocchi e poi la campagna elettorale del Partito democratico prenderà il via anche sui muri delle città italiane e sui cartelloni 6x3 delle nostre strade, già per tempo riservati dai responsabili della comunicazione capitanati da Ermete Realacci. I bozzetti dei manifesti, infatti, sono già pronti. La prima metà dello spazio è occupata da una foto in primissimo piano di Veltroni, con un'espressione tranquilla e sorridente, mentre a destra (o in basso, nei manifesti a orientamento verticale) si trovano i diversi slogan scelti per questa prima fase della campagna, scritti in bianco su sfondo verde, che riprende la tonalità del simbolo.

A quest'ultimo non è dedicato molto spazio, ma è comunque ben visibile in basso a destra. I messaggi si richiamano in gran parte al *Discorso per l'Italia* di Spello. Un esempio: «Non cambiare governo. Cambia l'Italia». *(r.f.c.)*

Università: stop ai fondi a pioggia
GILIBERTO CAPANO
A PAGINA 4

Il Pd rischia, il Pdl annette

GUIDO BODRATO

Peppino Caldarola è convinto che si stia affermando per via politica una legge elettorale perfetta, imperniata sui due partiti più forti, una legge che anticipa gli effetti del referendum Guzzetta, rendendolo inutile (*Europa* del 9 febbraio). In realtà il comitato per le riforme promosso da Bassanini, Onida e Passigli, ed al quale ho aderito, è nato per la convinzione che il referendum sul Porcellum avrebbe prodotto un sistema elettorale peggiore, poiché avrebbe messo la politica di fronte ad un bivio: permettere ad una lista che raccoglie poco più del 30 per cento dei consensi di conquistare il premio di maggioranza e quindi palazzo Chigi. SEGUE A PAGINA 2

Non serve una Lista per la vita

CHIARA GELONI

Giuliano Ferrara parla di cose molto serie e va preso sul serio, anche quando si contraddice. Per cui intanto ben ri-sceso in campo e in bocca al lupo per la sua candidatura e la sua Lista per la vita. Un'idea che farà discutere, un'altra novità da valutare in questa finora sorprendente campagna elettorale. Proviamoci.

Il progetto di Ferrara è qualcosa che non esiste in nessun posto del mondo

Stando al programma in tre punti affidato ieri al *Corriere*, la Lista per la vita dovrebbe prendere circa il cento per cento dei voti degli italiani. Noi almeno non conosciamo nessuno che non pensi che partorire non può essere un obbligo, che nessuna donna deve essere punita dalla legge perché ha abortito e che l'aborto non va considerato uno strumento di controllo delle nascite. Se questo è il programma di Ferrara, non saremo certo noi a gridare allo scandalo.

Semmai il problema è un altro. Che proprio l'inventore del "CaW", il giornalista che più ha incalzato il Pd di Veltroni a nascere "americano", e che più ha auspicato la rifondazione del bipolarismo italiano intorno ai due nuovi grandi pilastri – Pd e Pdl – ora senta il bisogno di fondare una lista di più, per giunta su un tema come questo, ecco il problema. Una lista così, semplicemente, non c'è in nessun posto del mondo. Né in America, né in Europa.

Esistono, certo, i *pro-life*: gruppi di pressione, associazioni, organizzazioni politicamente schierate o trasversali che ambiscono a sensibilizzare e orientare verso la difesa della vita il proprio (o tutti) i partiti. Un'azione meritoria, specialmente quando non indulge ai toni integralistici, fare i conti con la quale potrà solo arricchire il dibattito nel Partito democratico e nel Pdl. Non si capisce come possa giovare alla causa, invece, una lista ad hoc che, per bene che vada, alla fine assai difficilmente riuscirà a raccogliere una percentuale a due cifre. E allora? Avremo stabilito che la difesa della vita è tema che interessa, che so, al 4 per cento degli italiani, magari solo in alcune regioni. A occhio, si direbbe un investimento a perdere.

Rai, Rc auto e altre idee per il Pd

Se siamo nelle mani di Enrico Morando, e per suo tramite in quelle di Ichino, Rossi, Salvati, Boeri, siamo in buone mani. Quelle poche notevoli cose che il Pd si impegnerà a fare potranno rappresentare davvero la *rupture* italiana.

Preoccupa un po' che, in vista della presentazione del programma, Veltroni abbia chiesto a Morando di tenere maggiormente conto dei risultati del governo Prodi. Non perché non ce ne siano stati, ma per coerenza: la discontinuità con la pletorica Unione s'è resa necessaria perché grandi innovazioni e riforme in quel contesto si sono rilevate impossibili. Fatalmente dunque non c'è molto, a parte il risanamento finanziario peraltro già aggredito dalla recessione, che si possa "valorizzare" di quella stagione. E la colpa non è di Prodi.

Siamo in buone mani. Ma proviamo lo stesso a dare qualche aiutino

Non c'è dubbio che Morando tirerà fuori proposte shock, le uniche che servono all'Italia. Proviamo però a dare qualche aiutino.

Il primo è: insistete sul contratto unico che potrà abbattere il muro che divide gli italiani a tempo determinato da quelli a tempo indeterminato.

Il secondo è sulla Rai. Già la riforma Gentiloni sembrava una chimera, eppure si fermava ben al di qua della scossa necessaria. Sarebbe eccezionale se proprio Veltroni, uomo-Rai per eccellenza, non lanciasse solo la crociata per buttare fuori i partiti da viale Mazzini, ma completasse l'opera con la proposta di privatizzazione. Alitalia dimostra cosa sarà il futuro della Rai senza una cura da cavallo.

Terza spintarella. Le liberalizzazioni sono state una grande promessa, assai incompleta però. Dovendo farle ripartire, ci vorrebbe una "sgommata". Per esempio: dove è scritto che l'Rc auto debba continuare a essere obbligatoria, visto che questo dovere si traduce in una tassa che può solo crescere, a favore di privati ripetutamente colti dal Garante in flagranza di cartello? Quanti sistemi flessibili (sulla base dell'uso) si possono individuare?

Nei prossimi giorni daremo altri aiutini.

Scoppola e le due fedi

AGOSTINO GIOVAGNOLI

In uno dei libri pubblicati della Fondazione Orseri, di cui Pietro Scoppola è stato il primo presidente su designazione di Remo Orseri, si leggono queste sue parole, pronunciate nel 1999: «Si potrebbe dire: tutti siamo laici e credenti. Si tratta di una condizione in qualche misura scontata. SEGUE A PAGINA 10

L'UCRAINA VUOLE LA NATO, PUTIN MINACCIA L'AZIONE DI FORZA

Missili puntati su Kiev

Se l'Ucraina entrerà nella Nato, la Russia «punterà i missili su Kiev». Vladimir Putin agita nuovamente la retorica da guerra fredda per intimidire l'Ucraina, divincolatasi dalla morsa di Mosca con la rivoluzione arancione del 2004. La minaccia di Putin è arrivata ieri, al termine del vertice con l'omologo ucraino Viktor Yushchenko, giunto a Mosca per scongiurare una nuova "guerra del gas" con Gazprom, intenzionata a tagliare le forniture a Kiev. *(foto Ap)* A PAGINA 5

ROBIN

Day

È bastato un banale election day perché la gioiosa macchina da guerra del Pdl si dividesse prima di partire, e il leader fosse costretto a far buon viso all'ammutinamento dei suoi. E non hanno ancora discusso di quanti posti dare a Mastella. Sarà terribile, il Ceppaloni day.

Il regista di "No man's land" torna in Bosnia e fonda un partito

L'Oscar corre a Sarajevo

È tornato a vivere nella sua Sarajevo cinque mesi fa. Ma l'impatto è stato durissimo. Ad assaporare quel clima pesante di un post-conflitto che altro non è che una guerra quotidiana che si combatte non più a colpi di kalashnikov ma con i pregiudizi, Boris Tanovic ha seriamente meditato di tornarsene a Parigi, dove prima del ritorno in patria ha vissuto con la famiglia. «In una situazione come questa ci sono solo due scelte. Emigrare e tornare ogni tanto per curare la nostalgia oppure provare a fare qualcosa», ha detto qualche tempo fa, come riferisce il portale *Balkan Insight*, il celebre regista sarajevese, premio Oscar 2002 per *No Man's Land*, film sull'insensata carneficina bosniaca.

A sentire quelle dichiarazioni, l'impressione era che Tanovic fosse pronto a ripartire per la Francia. E invece, il *filmaker* ha deciso di «fare qualcosa». La notizia è di mercoledì scorso: Tanovic fonderà un partito, che terrà a battesimo alle elezioni municipali del prossimo ottobre. L'obiettivo di Tanovic è spezzare lo *status quo* e trasformare la rassegnazione che domina nella società bosniaca – dove tutti pensano che «non si possa fare nulla», ha detto Tanovic – in speranza per il cambiamento, in fiducia nel futuro. Si può fare. Anche in Bosnia. *(m.t.)*

Noi democratici, liberi più che soli
ARNALDO SCIARELLI
A PAGINA 8

Chiuso in redazione alle 20,30

CONTI PUBBLICI ■ **Palazzo Chigi: la Banca d'Italia conferma la riduzione del 2% delle spese correnti**

■I dati resi noti lunedì dalla Banca d'Italia nel consueto Bollettino statistico evidenziano che l'andamento delle spese di cassa del bilancio statale, riferito all'anno 2007, mostra, rispetto al 2006, un andamento fortemente positivo. Lo afferma una nota del governo. In particolare – prosegue la nota – le spese correnti al netto delle uscite per interessi sono diminuite in termini reali di circa il 2% mentre le spese per investimenti crescono di oltre 8 miliardi di euro. Si tratta di un'altra conferma dei buoni risultati ottenuti dal governo nel controllo della spesa e della sua qualificazione. Lunedì via Nazionale ha sottolineato come scende, seppur di poco, il debito pubblico a novembre, segnando quota 1.627.296 milioni di euro. Nel supplemento di finanza pubblica al bollettino statistico Bankitalia registra che a ottobre il debito aveva segnato la cifra record di 1.629.662 milioni. A novembre 2006 il debito pubblico si attestava a 1.607.705 milioni di euro.

Il Pd rischia, il Pdl annette

Il tesoretto c'è, ma non si vede. Tps scoprirà le carte solo a metà marzo

RAFFAELLA CASCIOLI

Nessuno parli con lingua biforcuta. Non c'è alcun buco di bilancio e il via libera al programma di stabilità italiano da parte dell'Ecofin da ieri lo certifica. E non dite tesoretto se prima non lo vedete scritto nero su bianco sulla trimestrale di cassa, ovvero su quel documento che dallo scorso anno è stato ribattezzato relazione unificata.

Da Bruxelles, dove per due giorni ha partecipato alle riunioni dell'eurogruppo e dell'Ecofin, il ministro dell'economia Padoa-Schioppa sembra lontano anni luce dal dibattito politico-economico italiano che in queste settimane si incrocia con i primi passi della campagna elettorale. Il ministro che, secondo quanto riportato ieri da *Repubblica* avrebbe negato ai suoi più stretti collaboratori l'esistenza del tesoretto, ieri ha corretto il tiro. Anche se solo parzialmente. Insomma, il *leit motive* è quello al quale siamo stati abituati negli ultimi 20 mesi: finchè non saranno iscritti a bilancio i soldi dell'extragettito "virtualmente" non esistono. Anche se nella realtà ci sono e possono essere redistribuiti. Incassata la certezza dall'Ecofin, che a maggio l'Italia uscirà dalla procedura per deficit eccessivo aperta nel giugno 2005, Tps non si scompone. Parla di un'Italia che «esce dalla terapia intensiva e va in corsia, ma sarà dimessa solo quando avrà raggiunto l'obiettivo a medio termine». Dei lavoratori dipendenti che dalla corsia rischiano di entrare in terapia intensiva per mancanza di ossigeno, il ministro non fa parola anche se ammette che, all'interno del vincolo di bilancio, «è possibile fare interventi di restituzione fiscale. Penso che sia perfettamente legittimo». Tuttavia – qui la doccia gelata non solo nei confronti dei ministri che in questi giorni stanno caldeggiando un intervento sui salari ma anche rispetto al segretario del Pd Walter Veltroni che ha proposto un'intesa bipartisan per abbassare la pressione fiscale sui redditi dei lavoratori dipendenti prima delle elezioni – Tps spiega che occorre distinguere tra dibattito elettorale e dati. «Oggi è il 12 febbraio, fra un mese avremo la relazione unificata, solo in quel momento avremo il quadro aggiornato sulla situazione e le prospettive economiche. Ma, fino ad allora, noi al ministero non siamo sufficientemente informati e dubito che altri lo siano più di noi». Tempi, quelli dettati dal ministro, che non coincidono nè con quelli dei lavoratori nè con quelli della politica. E questo perchè aspettare metà marzo, quando la campagna elettorale sarà entrata nel vivo, significa rimandare, bene che vada alla Finanziaria 2009. Tuttavia per il presidente della commissione lavoro del senato, Tiziano Treu «un intervento di riduzione delle tasse e di ridistrubuzione può essere fatto e va fatto subito dopo la relazione di marzo» senza per questo mettere a repentaglio il risanamento.

Per il ministro Bersani ci sono le condizioni per un intervento sui salari

Non è un caso che i tre leader sindacali, che proprio per sabato hanno indetto il tax day, continuino ad insistere su questa priorità. Se per Epifani, che bolla come imbarazzante la posizione del governo, si tratta di un tema da cui non si può prescindere, per Bonanni il tesoretto c'è e va redistribuito mentre Tps troppe volte ha detto una cosa per poi cambiare opinione. Chi invece scommette sul fatto che il tesoretto scomparirà è il leader della Uil Angeletti, mentre l'Ugl ammonisce che la disputa sul tesoretto non sia un'alibi per bloccare la redistribuzione a favore dei redditi. Una parola chiara in merito l'ha pronunciata ieri il ministro Bersani secondo cui «ci sono le condizioni per fare un'operazione sui salari in un quadro che presuppone impegni strutturali, alla nostra portata».

GUIDO BODRATO
SEGUE DALLA PRIMA

Oppure – e questa era la cosa più probabile – spingere i maggiori partiti a promuovere listoni eterogenei, ricorrendo ad una strategia analoga a quella sperimentata con le coalizioni coatte, con il solo obiettivo di vincere. Per questo motivo il tentativo del presidente della repubblica di dare vita ad un governo finalizzato alla riforma elettorale, aveva l'obiettivo di evitare elezioni condizionate da una legge criticata anche dalla Consulta, che esclude dalla rappresentanza le liste che raccolgono meno del 4 per cento dei voti alla camera e meno dell'8 per cento (regionale) al senato, ed assegna ai partiti il potere di presentare liste bloccate, costringendo gli elettori a ratificare la nomina dei parlamentari scelti dai vertici. Questa non è certo una legge perfetta.

Si può tuttavia riconoscere che l'iniziativa di Veltroni e la risposta di Berlusconi si muovono lungo linee divergenti, poiché il Pd ha deciso di andare da solo, correndo il rischio di perdere la corsa, al fine di liberare la strategia riformista dai condizionamenti della sinistra radicale che le ha impedito di dispiegarsi in tutta la sua ampiezza, mentre all'opposto la lista unica del Popolo della libertà esprime la volontà di costringere gli alleati di Berlusconi a subire il domino del "partito personale", organizzato col solo obiettivo di vincere le elezioni. Ma se questa riflessione è fondata, come si può sostenere che le elezioni favoriranno "larghe intese" tra i due maggiori partiti, in funzione del "fare" (e degli affari), e sottovalutare il fatto che la "cannibalizzazione" (Berlusconi) e la "emarginazione" (Veltroni) dei partiti minori da parte dei partiti maggiori scaricheranno forti tensioni sulle istituzioni regionali, provinciali e comunali, elette con altri sistemi, e spingeranno l'opposizione a mobilitare la piazza?

Le strategie di Veltroni e Berlusconi sono in realtà molto diverse tra loro

Se queste elezioni daranno avvio ad una legislatura costituente, le diverse ipotesi di riforma (tedesca, spagnola, francese) che sono state l'argomento del confronto parlamentare negli ultimi mesi, dovrebbero essere presentate agli elettori e dovrebbero dare contenuto al confronto politico tra i partiti, poiché nessuno può pretendere cambiali in bianco in vista di un patto di consultazione che riguarderà la revisione della Costituzione e la legge elettorale, cioè la qualità della democrazia.

Non penso che il progetto istituzionale del Pd possa ispirarsi a Nicolas Sarkozy, cioè ad una strategia che in Francia è contestata sia da Francois Bayrou sia da Ségolène Royal, che sono i referenti di Rutelli e di Veltroni. Il dovere della trasparenza riguarda in particolare un partito deciso ad andare da solo alle elezioni per rendere visibile la propria identità e segnare una svolta nella vita politica del paese, di un partito in competizione con la Sinistra-Arcobaleno ma anche con la destra del Popolo delle libertà

A conclusione del convegno dedicato al decennale della fondazione "Italiani europei", Roberto Gualtieri ha giustamente sostenuto che la questione di una democrazia che decide, dopo quindici anni di bipolarismo inconcludente, va affrontata insieme alla questione di una democrazia che sappia cosa decidere e che fonda la sua autorevolezza sulla capacità di costruire il consenso. Solo in questo contesto è giusto affermare che anche i democratici italiani "possono farcela" a costruire un'Italia nuova.

Sul tavolo di Morando spunta anche il nucleare. Ma nel programma di Veltroni non ci sarà

Fra le tante proposte che negli ultimi giorni sono arrivate sulla scrivania di Enrico Morando, vero "catalizzatore" del programma del Partito democratico, è spuntata anche quella volta a "riconsiderare" il ruolo del nucleare fra le fonti energetiche del nostro paese. Un "suggerimento" che nasce dall'attività di lobbying di alcune imprese del mondo energetico. In particolare ieri c'è stato un'incontro fra Morando e una quindicina di rappresentanti del sistema economico lombardo. Alla riunione hanno partecipato i responsabili di alcune società del settore energia come Eni, Edison, Enel e A2A, quest'ultima nata dalla fusione delle multiutility lombarde Aem e Asm. Proprio Enel e A2A, a detta di alcuni esponenti del Pd presenti alla riunione, avrebbero spinto per una nuova stagione nucleare italiana. Con i primi a sottolineare la necessità di un sostegno costante alla strategia perseguita da Enel negli ultimi anni, e cioè investire nel nucleare ma al di fuori dei confini italiani, dalla vicina Francia ai più lontani paesi dell'Est Europa. E con i secondi invece a ribadire l'opportunità per il Pd di «riconsiderare il ruolo e il peso l'energia nucleare» nel mix energetico italiano.

La proposta arriva da Enel e A2A. Gli eco-dem escludono l'inserimento

Al di là della legittima attività di lobbying delle imprese energetiche, all'interno del Pd la parola nucleare non è vista da tutti come un tabù inviolabile. «Non è una questione che si proporrà a breve, visto che non è pensabile costruire delle centrali oggi in Italia – spiega Erminio Quartiani, democratico liberal ed ex responsabile energia dei Ds –. Tuttavia dobbiamo pensare anche al futuro, visto che gli obiettivi che il nostro paese deve rispettare a livello europeo, in termini di riduzione delle emissioni, non possono essere raggiunti solo investendo nelle rinnovabili. Ad esempio si potrebbe aumentare la quota di elettricità importata da paesi nuclearisti come Francia o Svizzera e contemporaneamente far diventare l'Italia l'hub europeo del gas».

Ad escludere categoricamente che l'atomo possa in qualche modo entrare nel programma del Partito democratico ci pensano gli ecodem. «Il programma conterrà esclusivamente proposte concrete per far crescere e modernizzare l'Italia – sottolinea Roberto Della Seta, responsabile ambiente del Pd –. Quindi suonerebbe strano inserire un qualche riferimento al nucleare, fonte energetica che, a parte tutti i problemi ambientali, richiede grossi investimenti e tempi lunghi per un eventuale messa a regime. Non penso che alla fine troverà spazio. Al massimo si può pensare a un riferimento all'esigenza di continuare con la ricerca per il nucleare di quarta generazione, ma nulla più».

Il programma, quindi, probabilmente non conterrà richiami all'atomo. Sicuramente invece ci saranno, da un punto di vista energetico, alcuni punti già presenti nel vecchio programma dell'Unione. A partire dallo sviluppo delle fonti rinnovabili (solare in particolare) per finire con l'introduzione di incentivi per il risparmio energetico, senza dimenticare però la costruzione di nuovo rigassificatori. (*g.d.v.*)

PROGRAMMA PD ■ L'ENI DOVRÀ CEDERE LA PROPRIETÀ DI SNAM RETE GAS

Quella separazione s'ha da fare

È un vecchio pallino dei riformisti. In particolare di Enrico Morando, che in questi giorni è impegnato nella messa a punto del programma del Pd. Proprio il Partito democratico – libero dai veti di Rifondazione e non condizionato dalle azioni di lobby – si accinge a inserire nel proprio programma elettorale alla voce relativa alla liberalizzazione dei mercati chiusi anche la separazione della proprietà di Snam Rete Gas dall'Eni. Un tema, questo, che è stato affrontato nei primi mesi del governo Prodi dal ministro delle attività produttive, Pierluigi Bersani, e che poi entrò direttamente in Finanziaria 2007, quando il presidente della commissione bilancio del senato Morando presentò un emendamento che impegnava il governo a fissare entro tre mesi dall'approvazione della manovra – ovvero entro il 31 marzo 2007 – le modalità per la cessione da parte dell'Eni del 20% di Snam Rete Gas. Come si ricorderà sia l'opposizione di Rifondazione che quella delle lobby impedirono la fissazione di un termine con il risultato che il provvedimento sulla separazione tra rete e gestore non è stato ancora emanato. Il tema proprio a fine gennaio è tornato alla ribalta delle cronache dopo il botta e risposta tra Eni, che manterebbe Snam per restare un interlocutore forte, e l'Autorità per l'energia che ha rimproverato al cane a sei zampe una posizione predominante sul gas sollecitando la separazione. Nel capitolo energia del programma del Pd, a quanto apprende *Europa*, figurerebbe accanto alla necessità di realizzare i rigassificatori anche un impegno per la terzietà delle reti rispetto ai *competitors*. E sul tema della separazione tra la rete e i gestori, il programma del Pd affronterebbe anche il nodo dei servizi pubblici locali al fine di garantire un servizio concorrenziale ai clienti con la possibilità per le famiglie di scegliere tra offerte fra loro diversificate. Nel caso di monopoli naturali sarebbe prevista l'individuazione di fornitori di servizi attraverso gare finalizzate a ridurre i costi per i cittadini e a garantire adeguati investimenti. (*ra. c.*)

Dopo che a fine gennaio l'authority ha sollecitato Eni a cedere Snam

L'ambiente per vincere

Nasce la nuova associazione degli ecologisti democratici

Relazione introduttiva
Fabrizio Vigni

Dibattito

Nel corso dell'Assemblea verranno approvate le norme transitorie e nominati gli organismi dirigenti provvisori dell'Associazione

Roma, venerdì 15 febbraio, ore 14
Sala conferenze
via Sant'Andrea delle Fratte, 16 – III piano

Partito Democratico

Per adesioni e accrediti: ecologisti@partitodemocratico.it
06/48023230-06/67603313

ROMA ■ **Veltroni incassa il sì al Prg e annuncia le dimissioni. Rutelli ancora in "tour" ma non scioglie la riserva**

■Annuncia il sì del consiglio comunale al piano regolatore della capitale e anche le dimissioni da sindaco. «Quali che siano state le scelte fatte, di sicuro – ha detto Veltroni – abbiamo lavorato incessamente per la città e qualcuno mi dice anche per troppo tempo. Lo abbiamo comunque fatto – ha aggiunto – sempre con l'occhio rivolto a quella stella polare che è l'amore della città della quale siamo figli e alla quale abbiamo dato lo strumento per una crescita equilibrata». Intanto, Francesco Rutelli, che deve ancora ufficializzare la sua candidatura, ieri ha proseguito nella cosiddetta "fase di ascolto" per i quartieri romani. Ieri la scelta è caduta sul Tuscolano, quartiere molto popoloso e con alta densità commerciale. «Ho registrato sorpresa – ha detto – ma ho registrato insofferenza per il commercio abusivo da parte degli ambulanti». Rutelli ha comunque detto che non anticiperà la conclusione della fase d'ascolto: «Sto raccogliendo opinioni, ascolto la gente e poi valuterò».

DEMOCRATICI

Al caminetto due linee, pro e contro l'intesa con Di Pietro

Idv, decide Veltroni. C'è una grana De Mita

MARIO LAVIA

Al vertice discussione tra i leader sull'accordo elettorale, oggi nuovo incontro. Strada chiusa per i radicali. Il Pd conferma la scelta dell'autonomia e lavora sulle liste. Veltroni chiede a De Mita di non correre ma l'ex leader dc non molla: sarà battaglia sulla deroga?

Walter Veltroni e Ciriaco De Mita *(foto Agf)*

Doveva arrivare ed è arrivata: la "grana" forse più sgradevole, per Walter Veltroni, si chiama Ciriaco De Mita. Per la seconda volta in pochi mesi Veltroni ha chiesto all'ex segretario dc di fare un passo indietro: la prima volta gli andò bene, e De Mita rinunciò alla corsa per la segreteria regionale della "sua" Campania, stavolta – almeno per ora – no. Nel faccia a faccia di lunedì pomeriggio il leader del Pd gli ha fatto un discorso molto semplice riassumibile così: «Tu sei una personalità di questo partito e la tua parola conterà sempre. Ma non è detto che per essere importanti bisogna essere parlamentari...». De Mita al contrario legge una sua estromissione dalle liste come un fatto politico, un segno di emarginazione di una storia e di una cultura politica, forse un indizio di strisciante laicismo che non potrebbe non vederlo sulle barricate. «No», ha risposto a Walter.

Il candidato premier ha assolutamente bisogno di dare «segnali di discontinuità» soprattutto laddove essa è davvero questione di vita o di morte: e la Campania è un bell' esempio. Togliere De Mita, togliere Bassolino. Non è la stessa cosa, ma il sapore dell'operazione sarebbe inequivocabile e nei discorsi che si fanno al loft sono segnati dal "*simul stabunt simul cadent*". L'ex presidente del consiglio però resiste. Ne fa una questione personale, si organizza, chiama a raccolta i "suoi": ed ecco Iannuzzi annunciare che, in qualità di segretario regionale, ha il potere di chiedere una deroga: per Ciriaco, va da sé. Se il braccio di ferro non dovesse sbloccarsi, a valutare la deroga-De Mita sarà il coordinamento nazionale di mercoledì prossimo o il "tavolo nazionale" che tirerà le somme finali.

Il caminetto del Pd ieri pomeriggio ha fatto il punto della situazione, confermando la scelta di andare da soli. Ci saranno deroghe? Su questo si è aperta una discussione. Con due posizioni inconciliabili: una di chi ha insistito sulla necessità che con Antonio Di Pietro si arrivi ad un accordo. Non c'è dubbio che i voti di Di Pietro fanno gola, anche perché provengono da quelle sponde moderate che il nuovo partito cerca in tutti modi di intercettare, sfidando su questo terreno la concorrenza della Rosa bianca, forse dell'Udc da sola. Altri invece hanno sostenuto che l'intesa con Idv è molto difficile perché i *dem* non devono accettare la "sporcatura" della posizione veltroniana della solitudine, o come dice lui, della «libertà» e sono pronti ad escludere la strada dell'apparentamento. Alla fine sarà Veltroni a decidere. È evidente tuttavia che se vi fosse una richiesta a Di Pietro di confluire nel Pd questa sarebbe destinata a finire come quella del tutto analoga rivolta ai socialisti: rigettata. L'ex pm d'altronde ha già risposto: «Non ci si può chiedere di rinunciare al nostro simbolo», men che meno (altra richiesta del Pd) alla rinuncia dell'inserimento di quel nome – Di Pietro – che è il tratto distintivo del logo dell'Idv. A sera la questione non era stata sciolta, c'è un nuovo incontro oggi. Poi il leader prenderà una decisione.

E sempre stamane al loft c'è un altro *rendez-vous,* il cui esito è scontato, con i radicali guidati da Pannella e Bonino. In questo caso, a differenza dell'altro, la partita è davvero chiusa, il partito di Torre Argentina non entra nelle liste del Pd né tantomeno si apparenterà. I Radicali però sperano ancora: «Ritengo che un'alleanza con una forza riformatrice come la nostra possa fare bene», sostiene la Bonino. Tramontata l'ipotesi dell'ospitalità (per usare un vocabolo usato a suo tempo dai radicali) del ministro per le politiche comunitarie, chi può escludere la presenza nelle liste veltroniane di candidati che provengono dalla cultura radicale e che vedono nel Pd lo strumento più idoneo, nella fase attuale, per far avanzare un progetto di modernizzazione dello stato e di liberalizzazione dell'economia?

DEMOCRATICI/2 ■ TRA UNA SETTIMANA LA DIREZIONE DEFINIRÀ IL REGOLAMENTO PER LA COMPOSIZIONE DELLE LISTE

Candidature, verso un'ampia consultazione. Ma come?

RUDY FRANCESCO CALVO

Ancora nessuna decisione sui criteri che definiranno la composizione delle liste del Pd per le elezioni politiche del 13 e 14 aprile. L'unica cosa certa è che «i nostri candidati – spiega Dario Franceschini – non verranno decisi nel chiuso di una stanza, come faranno gli altri partiti». Il percorso di composizione delle liste prevede tre tappe: un'ampia consultazione della base, da tenersi in linea di massima tra l'1 e il 2 marzo; un riordino successivo in collaborazione tra le segreterie regionali e un gruppo ristretto formato da Veltroni, Franceschini e Bettini (rivolto a un riequilibrio territoriale e di genere); l'approvazione definitiva del coordinamento nazionale.

Sarà proprio questo organismo (la "direzione" del partito) che definirà mercoledì prossimo il regolamento per la scelta dei candidati, comprese le deroghe sul numero massimo di legislature. Il tutto è però condizionato all'approvazione dello statuto nella sua forma attuale (almeno per il tema in questione) da parte dell'assemblea costituente. Cosa non scontata, dato che entro domani potranno essere presentati eventuali emendamenti da votare sabato.

Via ai forum, «palestra dei talenti per chi ha idee e cerca spazio per esprimerle»

L'articolo 19 dello statuto rinvia al regolamento, che il coordinamento nazionale dovrà approvare a maggioranza qualificata di tre quinti dei suoi componenti, anche per quanto riguarda «le modalità con cui le candidature sono sottoposte, con metodo democratico, all'approvazione di iscritti o elettori, in via diretta o attraverso gli organi rappresentativi». Una mediazione trovata tra chi chiedeva le primarie anche per la definizione delle liste alle assemblee elettive (dal parlamento ai consigli comunali e circoscrizionali) e chi preferiva limitarle alle cariche monocratiche.

Gli orientamenti emersi nella riunione che si è svolta ieri tra Franceschini, il responsabile organizzativo Andrea Orlando, il coordinatore Goffredo Bettini e i segretari regionali vanno essenzialmente in tre direzioni. La prima, le primarie in stile 14 ottobre, è «impossibile» per Franceschini, data «l'accelerazione imposta dalle elezioni anticipate e questa legge elettorale oscena». La seconda, proposta dal segretario pugliese Michele Emiliano, è più simile a «primarie di secondo grado, cioè che chiamano a raccolta tutti gli eletti del Pd a tutti i livelli in regione, integrati con i delegati delle assemblee regionali e dell'assemblea nazionale». Infine, il coinvolgimento potrebbe essere limitato a coloro i quali stanno ritirando in questi giorni i certificati di "fondatore del Pd". Anche per la proposta dei nomi da sottoporre al vaglio di questa ampia consultazione sono due le opzioni possibile: una raccolta di firme o una "sponsorizzazione" da parte dei circoli.

Da ieri sono attivi intanto i forum tematici del Pd. Si tratta di 59 spazi di discussione aperti a tutti, «guidati – spiega Franceschini – da personalità in gran parte non iscritti al Pd». Tra questi, Gillo Dorfles, Vittorio Gregotti, Valerio Onida, Sabina Ratti, Pasquale Pistorio, don Antonio Mazzi, Andrea Olivero, Pietro Ichino, Salvatore Veca, Tano Grasso, Evelina Christillin, Lucio Caracciolo, Marina Salomon, Domenico De Masi.

Come spiega il coordinatore dei forum, Maurizio Fistarol, «le discussioni non saranno fini a se stesse, ma il Pd s'impegna ad assumere il meglio delle idee che saranno espresse. Si tratta di una sorta di "palestra dei talenti", di tutti coloro che hanno idee e competenze e cercano lo spazio per poterle esprimere». Il loro scopo, precisa Franceschini, è di dare un contributo «alla stesura del programma, ma anche al "pensiero lungo", non legato ai provvedimenti in discussione di volta in volta, ma rivolto a guardare più lontano».

I forum sono raggiungibili dal nuovo portale del Pd, che, illustra il responsabile Francesco Verducci, «ha già riscosso un'enorme attenzione, ricevendo ogni giorno oltre 30mila contatti unici, con 50mila visitatori al *social network* e oltre duemila volontari già iscritti».

SINISTRA ARCOBALENO

Vanno in soffitta falce e martello. "No" ai socialisti

GIANNI DEL VECCHIO

Uniti nel nome dell'arcobaleno. Dopo mesi di passione e trattative i quattro segretari di partito della Cosa rossa hanno trovato l'accordo sul simbolo: niente falce e martello, si volta pagina e si punta sui sette colori stilizzati. Oggi il nuovo disegno grafico verrà presentato insieme alla candidatura alla premiership di Fausto Bertinotti. Si tratta più o meno dello stesso simbolo presentato agli stati generali della sinistra, con qualche piccola modifica: la parola "sinistra" un po' più grande per renderla più leggibile mentre l'arcobaleno diventa un po' più piccolo.

L'unità sul simbolo ovviamente non ha solamente un valore di tipo "estetico". Politicamente segna una piccola vittoria per Fabio Mussi, che da sempre ha puntato su un segno di vera discontinuità col passato, e una sconfitta per Oliviero Diliberto, quello che fra i quattro fino all'ultimo ha cercato di non far morire la falce e il martello, proponendo un collage dei quattro simboli attuali. Ancora ieri sera il leader del Pdci ha cercato di dissuadere i nuovi compagni di strada, tuttavia ha dovuto prendere atto della volontà della maggioranza. Del resto Mussi, dopo aver incassato la candidatura unilaterale di Bertinotti, ha posto come pregiudiziale all'entrata del suo partito nel soggetto unitario l'adozione di un nuovo simbolo.

Bertinotti presenta oggi il simbolo. Francescato rinuncia al ticket

Se la candidatura di Bertinotti verrà formalizzata oggi, più lunghi sembrano invece i tempi per quanto riguarda la scelta della donna che lo affiancherà nel ticket. Da un lato infatti c'è da registrare il passo indietro fatto dalla verde Grazia Francescato; dall'altro c'è l'incognita del futuro politico dell'altra papabile, Rita Borsellino. Se infatti è lo stesso presidente della camera ad aver ribadito ieri l'auspicio che la sorella del magistrato ucciso dalla mafia possa correre insieme a lui, a nessuno sfugge come la posizione della Borsellino purtroppo s'intreccia con le prossime regionali siciliane. Ancora ieri il segretario regionale del Prc siciliano, Rappa, parlava della Borsellino come «candidata naturale alla presidenza» per la sinistra arcobaleno.

Infine bisogna registrare la netta chiusura che è venuta da parte di Rifondazione e Comunisti italiani su un'ipotesi che ieri pomeriggio è circolata insistentemente in parlamento: un'eventuale alleanza della Cosa rossa con i socialisti di Boselli e Angius. Il segretario del Prc Giordano è stato chiarissimo, definendo «impossibile qualsiasi alleanza elettorale tra la sinistra e lo Sdi». Sulla stessa linea Diliberto che ha minacciato: «Se corrono i socialisti con il loro simbolo, noi torniamo al nostro». Su posizioni più benevole invece gli altri due partiti del nuovo soggetto unitario. Villone e Barra di Sinistra democratica hanno chiesto di inaugurare un «percorso comune con la costituente socialista in vista del voto», così come il capogruppo alla camera Titti Di Salvo sottoscriverebbe «un accordo tecnico per consentire diritto di tribuna» ai compagni socialisti. Da parte loro, i Verdi scelgono una linea più orientata alla cautela. «Sono i socialisti che hanno chiuso, se ci fosse una disponibilità si potrebbe anche ragionare», ha precisato Angelo Bonelli.

PPE ■ **Martens detta le condizioni a Fini: «Per entrare bisogna aderire al programma. Poi voteremo»**

■Chi, come Alleanza Nazionale, vuole entrare nel Partito popolare europeo deve aderire al programma, dopodiché la sua candidatura sarà sottoposta al voto dell'ufficio politico, che deciderà a maggioranza. È quanto ha dichiarato il presidente del Ppe, Wilfred Martens, in una nota sulla situazione politica italiana. «In seguito allo scioglimento delle camere e alla prospettiva delle elezioni il 13 e 14 aprile 2008, ho invitato i partiti del centrodestra in Italia ad unirsi in una battaglia contro la coalizione di centrosinistra. Secondo Silvio Berlusconi, Forza Italia formerà una lista comune con altri partiti, tra cui An. Al tempo stesso ha annunciato che vorrebbe creare un nuovo partito con loro, chiamandolo Popolo delle Libertà». Per l'ingresso del Pdl nel principale gruppo politico dell'europarlamento, sarà inoltre «essenziale il giudizio dei capi di stato e di governo e dei leader di partito del Ppe. Questi si incontreranno al prossimo summit dei Popolari, in programma il prossimo 13 marzo a Bruxelles».

CENTRODESTRA

Domani l'Udc annuncia che correrà da sola, la Destra tratta con la Fiamma e s'ingrossa

Berlusconi non vuole, Ferrara va avanti con la lista

FRANCESCO LO SARDO

Ci mancava pure Giuliano. Perciò il Cavaliere ha un diavolo per capello. «Ferrara va contro il volere degli italiani – s'è sfogato ieri a *Porta a Porta* – è stato rapito da questa sua missione e contro il mio consiglio intende presentare una lista per la vita. Io credo che questo sia un problema che attiene alle coscienze e quindi penso che debba restare fuori dall'agone politico. Ho cercato di dissuaderlo, vedremo con quali risultati». Eh sì, sui temi etici si sa come la pensa Silvio Berlusconi, che ne sfugge come un'anguilla. Ma la gimkana non sempre riesce e il momento, cioè la campagna elettorale, è delicato.

Non bastava la grana di Casini che domani riunirà la direzione del suo partito per annunciare che, anticipano fonti udc, «correrà da sola». Non bastava Storace che, dopo la rottura delle trattative con Berlusconi s'è messo ad assemblare una sua *Legoland* di destra che correrà anch'essa fuori dalla coalizione, con tutti i pezzi disponibili della galassia nera, a partire dalla Fiamma tricolore di Romagnoli. Non bastava lo scontro con la Lega e An favorevoli all'*election-day*. Da ieri al Cavaliere è toccato fare i conti pure con la discesa in campo del direttore del *Foglio*: intenzionato a presentare una sua lista in senato in Lombardia, Sicilia, Lazio e Sardegna. Berlusconi s'è messo di traverso con tutta Forza Italia, da Bondi in giù, che ha invitato «Giuliano a candidarsi nel Pdl». Tra i più impegnati a stoppare l'iniziativa spiccano gli uomini dell'ala vicina a Cl (da Formigoni a Lupi): il pericolo di un'altra lista non coalizzata con il Pdl che disperderebbe voti preziosi va scongiurato ad ogni costo. Già, perché il "permesso" di presentarsi autonomi ma collegati è stato concesso solo alla Lega e se si facesse uno strappo per Ferrara, lo si dovrebbe fare anche per Casini e Storace. Ma la mina Ferrara non si disinnesca, almeno per ora. Domani chissà: magari alla vigilia della presentazione delle liste, il 9 marzo, qualche candidato della lista Ferrara potrebbe volare nel Pdl. Bombarde contro l'idea di Ferrara piovono anche da Lega e An. L'Udc invece gongola, vedendo il Cavaliere in difficoltà. L'Udc, appunto. L'annuncio della corsa solitaria è pressoché certo, anche considerato il tono ultimativo usato anche ieri da Berlusconi: «Casini rinunci al simbolo e si faccia un gruppo unico. Durante il mio governo l'Udc che fermò decisioni importanti. Non vorremmo che queste situazioni si ripetessero...». Casini gli dirà di no, sperando in un ripensamento di Berlusconi: «Nel peggiore dei casi noi siamo al 4,8 – riflette l'udc Maurizio Ronconi – e siccome Berlusconi ragiona sui sondaggi, vedremo se la sentirà di lasciar fuori noi, la Destra, Ferrara». Se non ci sarà intesa, l'Udc «tenderà una mano alla Rosa Bianca». Ma Pezzotta taglia corto: «Casini non ha avuto coraggio, peccato». E Baccini aggiunge lapidario: «Sta trattando con loro, il suo posto è lì».

Il Cavaliere: «Escludo una coalizione con Storace. E l'Udc rinunci al simbolo»

Silvio Berlusconi ospite di Giuliano Ferrara a "Otto e mezzo" *(foto Ansa)*

Pro-life list? No, grazie. Anche Binetti e teodem all'attacco

«Non ho la più pallida idea di come andrà a finire. Giuliano potrebbe perdere molto in questa battaglia e lo sa bene. Ma la sente come una questione morale impellente, e non tornerebbe mai indietro». Anselma Dell'Olio, moglie di Giuliano Ferrara, non seguirà il marito nella sua avventura. Lo voterà, niente di più.

Non lo voteranno quelli del pianeta dell'ex Cdl che lodano l'impegno di Ferrara ma vedono come un'insidia e un'ulteriore rischio di emorragia di voti per il centrodestra una lista *pro-life*; chi ci flirta pensando anche a eventuali convergenze elettorali è l'Udc di Casini che, in attesa di capire quale sarà la sua collocazione nel sistema di alleanze, cavalca l'idea di Ferrara sulla moratoria per la difesa della vita.

Sul fronte opposto, il Pd prende invece di petto l'iniziativa del direttore del *Foglio*. A scendere in campo, ieri, sono state tre personalità del Pd fortemente legate al mondo cattolico: Rosi Bindi, Paola Binetti e Luigi Bobba.

«Io difendo la vita dal suo concepimento e la maternità. Ma proprio per questo non voglio che il tema venga consegnato alle strumentalizzazioni della campagna elettorale», ha detto il ministro Bindi, invitando a «fare di tutto per creare dialogo tra le forze politiche e nel paese» e tenendo al riparo questi temi «dallo scontro e dalle crociate elettorali». Altrettanto ferma la reazione della senatrice teodem Binetti: «C'è chi tenta evidentemente di strumentalizzare il valore della vita o di farlo diventare un elemento di conflittualità che porti a confrontarsi, magari aspramente, magari per chiedersi chi difende di più la vita. Non è di questa contrapposizione che ha bisogno il nostro paese. Men che mai – ha sottolineato la Binetti – si sente il bisogno di un partito della vita, ma di una concreta assunzione di responsabilità per garantire quanto affermato sulla tutela della vita nella legge 194, nella carta dei diritti dell'Unione europea e nella dichiarazione dei diritti universali dell'uomo. Il Pd nel suo dibattito intenso e pluralista, scrivendo la sua carta dei valori, lo ha affermato senza ombra di dubbi e di incertezze». Duro anche il giudizio del senatore teodem del Pd Luigi Bobba, che a suo tempo aveva definito «utile» la provocazione lanciata del direttore del *Foglio* sull'aborto: «Considero la decisione di buttare nell'agone elettorale un tema come quello del diritto alla vita – ha detto Bobba – una strada sbagliata che rischia di compromettere la buona intenzione originale. Se si riduce tutto a una battaglia ideologica tra chi vuole e chi non vuole la legge 194 io non ci sto». *(f.l.s.)*

Università, basta con i fondi a pioggia. Il Pd ci sta?

GILIBERTO CAPANO

I partiti stanno affilando le armi per un campagna elettorale che si prospetta frizzante ed inconsueta. Si stanno preparando i programmi elettorali che saranno concentrati sulle questioni economiche (più liberalizzazioni, meno tasse ; riapparirà certamente l'abolizione dell'Ici; federalismo fiscale ecc.); ma essi dovranno, necessariamente, dedicare spazio anche ad altre aree tematiche. Non si può che sperare che i competitori ci dicano qualcosa anche su welfare, scuola, pubblica amministrazione, ricerca ed università (senza riforme strutturali in questi settori non c'è percentuale di aumento del Pil che possa risollevare il trend declinante che il paese ha intrapreso negli ultimi decenni). Per tutte queste aree di politica pubblica i problemi sono evidenti da tempo e non ci sono soluzioni da inventare. Esse esistono già sia in teoria che in pratica, e sono state adottate in molti altri paesi. Bisogna che i partiti vengano inchiodati alle loro responsabilità, bisogna che non venga permesso loro di propinarci programmi di politica pubblica vacui, pieni di obbiettivi altisonanti senza nessun chiaro riferimento a "come" essi verranno raggiunti. Eccoci qui, allora, a proporre cinque punti programmatici per cambiare l'università italiana.

1. Aumentare le risorse finanziarie. Il paese deve investire di più in università. Per uscire dal depauperamento a cui essa è stata sottoposta negli ultimi anni sono necessari 3 miliardi di euro in più nei prossimi cinque anni. Non sono pochi ma sono necessari. Ovviamente questi denari non dovrebbero essere distribuiti a pioggia. Due terzi dovrebbero essere allocati sulla base di una rigorosa valutazione della ricerca. Un terzo dovrebbe essere allocato per supportare le aree eccellenti (le scuole di dottorato migliori e i gruppi di ricerca eccellenti, sulla falsariga di quanto proposto da Schroeder e attuato dalla Merkel in Germania).

2.Cambiare la governance degli atenei. Non si possono affidare più risorse ad istituzioni che hanno mostrato una consistente difficoltà a governarsi bene. Basta chiacchiere: si riformino drasticamente gli assetti di governo degli atenei. Si dia agli atenei la possibilità di scegliere tra due strade. O quella di trasformarsi in fondazioni private, seguendo lo schema proposto da Nicola Rossi due anni fa; oppure, sulla falsariga di quello che hanno fatto molti paesi europei negli ultimi dieci anni, quella di cambiare le proprie regole interne in modo tale da avere un consiglio di amministrazione formato da pochi componenti (per almeno un terzo esterni) che vengano nominati sulla base delle loro competenze e da verticalizzare e responsabilizzare il ruolo delle cariche monocratiche (rettori, presidi, direttori di dipartimento).

L'Agenzia di valutazione va rafforzata. E poi si deve scegliere: o il modello fondazioni o nuovi consigli di amministrazione

3. Rafforzare la governance di sistema. Ciò si può fare in due modi. Dando attuazione all'Agenzia nazionale di valutazione (che andrebbe rafforzata dal punto di vista organizzativo) e avvicendando i vertici burocratici del ministero dell'università. Non si può governare il sistema senza una valutazione affidabile e periodica. Non si può governare il sistema se il supporto tecnico dei ministri dell'università continua ad essere costituito da dirigenti più interessati alla conformità formale alle norme che al perseguimento dell'efficacia sistemica.

4. Consentire agli atenei di poter fare "gestione e sviluppo" del personale docente. Ciò significa cambiare le regole dello status giuridico dei docenti (arrivando a forme di contrattualizzazione individuale) e separare le procedure di reclutamento da quelle per le promozioni.

5. Consentire che le università che lo vogliano possano alzare la contribuzione studentesca e, al tempo stesso, lanciare un programma pubblico di supporto ai prestiti d'onore che permetta anche a chi non ha le possibilità economiche di iscriversi ad una buona università (che spesso non è quella sottocasa) e di poterlo fare con profitto e in condizioni finanziarie dignitose.

Cinque punti attorno ai quali si potrebbe costruire una strategia quinquennale di governo dell'università italiana. Per approvare le norme di riferimento bastano sei mesi. Per vedere queste norme attuate non più di un anno. Insomma, in diciotto mesi si potrebbe vedere in funzione le innovazioni proposte sopra. Basta arrivare alle elezioni con le bozze dei testi normativi già scritti (pronti per essere proposti agli organi cui compete dibatterli ed approvarli). Basta avere già in testa un'idea su quali individui (quale ministro, quali dirigenti ministeriali) coinvolgere per gestire e supportare il cambiamento. In questo modo, vincendo le elezioni si sarebbe già pronti per governare il cambiamento dell'Università. Non è difficile. Basta volerlo.

KOSOVO ■ **Serbia: un piano di azione "top secret" per impedire l'indipendenza di Pristina**

■ Secondo indiscrezioni, la Serbia starebbe organizzando un piano per impedire la prossima dichiarazione d'indipendenza del Kosovo. Le informazioni trapelate sulle misure che potrebbero essere adottate si muovono su due piani diversi. Da un lato sarebbero previsti la revisione dei rapporti bilaterali con tutti gli stati che riconosceranno l'indipendenza di Pristina, il ricorso al diritto internazionale per dimostrare l'illegalità di una dichiarazione di indipendenza unilaterale, e probabilmente anche il possibile embargo economico nei confronti del Kosovo. Su un secondo versante, invece, stando alle dichiarazioni di Aleksandar Popovic, ministro serbo dell'energia, ci sarebbero una serie di misure per fidelizzare i kosovari contrari all'indipendenza, «si garantiscono – ha spiegato il ministro – gli stessi diritti e gli stessi doveri della gente che vive nel resto della Serbia».

RUSSIA

Putin tiene sotto scacco l'Europa sfruttando lo strapotere energetico di Mosca

La ragnatela dello zar

MATTEO TACCONI

L'Ucraina tira un sospiro di sollievo. Stavolta Gazprom non taglierà le forniture di gas, come accadde nel gennaio del 2006, quando il colosso energetico russo chiuse i rubinetti lasciando Kiev senza approvvigionamenti. La nuova "guerra del gas" è finita prima d'iniziare. Il tentativo di salvare la situazione, operato *in extremis* dal presidente ucraino Viktor Yushchenko, che ieri ha incontrato a Mosca l'omologo russo Vladimir Putin, è andato a buon fine. Da domani Kiev inizierà a rimborsare il debito da 1,5 miliardi di dollari contratto con Gazprom. L'inverno ucraino, insomma, sarà mite.

La nuova disputa sul gas che ha visto protagonisti Mosca e Kiev è tecnicamente diversa da quella del 2006. Allora il nocciolo della questione riguardava i prezzi, che Mosca aveva bruscamente corretto al rialzo per "castigare" Yushchenko e Yulia Tymoshenko, i protagonisti della rivoluzione arancione, il golpe di velluto che rovesciò gli equilibri politici a Kiev scalzando dalle stanze dei bottoni la fazione filorussa e portando al potere gli arancioni, contraddistinti da una forte vocazione euroatlantica.

Kiev periferia dell'impero

Questa volta – è stato fatto notare – le divergenze tra Mosca e Kiev sono state di natura per lo più commerciale, legate soprattutto alle modalità ai pagamenti delle forniture. Il punto è che Yulia Tymoshenko, tornata a guidare il governo dopo il voto del settembre scorso, ha invocato più trasparenza nelle transazioni, chiedendo che le somme dovute da Kiev a Gazprom non passino più attraverso RosUkrEnergo, società intermediaria ritenuta dal governo ucraino inaffidabile. La richiesta è stata accolta da Putin: da oggi Gazprom tratterà direttamente con Naftogaz, la controparte ucraina. La nuova battaglia tra Kiev e Mosca, sebbene risoltasi, ha un'ineludibile valenza politica.

Missili sull'Ucraina

Non è un caso che Mosca abbia sollevato la questione proprio in questi giorni, che hanno registrato per l'Ucraina un formidabile risultato, inseguito da quindici anni: l'ingresso nel Wto. Un fatto che ha irritato non poco i russi, rimasti ancora sull'uscio del *gotha* del commercio mondiale. Ma il Cremlino è allarmato anche dalla retorica atlantista di Tymoshenko. La "pasionaria di Kiev" scommette forte sull'ingresso dell'Ucraina nella Nato. Mosca, che intende coltivare una certa influenza sul vecchio arco sovietico e che è ossessionata dalla "fuga a ovest" dell'Ucraina anche per una serie di fattori culturali (la Rus' di Kiev del IX-X secolo è considerata la culla della nazione russa) punta a scongiurare questa prospettiva. Tanto per capire come ragionano i russi, è il caso di riportare la terribile minaccia brandita ieri da Putin, dopo il vertice con Yushchenko. Con Kiev nella Nato, non è escluso – ha detto Putin – che Mosca «diriga verso l'Ucraina il suo sistema di missili nucleari». L'ennesima prova muscolare, l'ennesimo tentativo di dimostrare che Mosca ha il potere di tenere sotto scacco Kiev, imprigionandola allo *status quo*.

Questa relazione conflittuale tra il nucleo del fu impero sovietico e la sua vecchia periferia occidentale suscita allarme nell'Ue. Logico il motivo: l'80 per cento delle *pipeline* che trasportano "l'oro blu" russo in Europa passa per l'Ucraina. Altra fonte di ansia: l'aumento registrato dai prezzi del gas negli ultimi anni ha fatto lievitare le bollette energetiche nel vecchio continente, che importa il 25 per cento del proprio fabbisogno di gas dalla Russia. L'Ue sta cercando di divincolarsi dalla morsa energetica dell'orso russo. Il progetto Nabucco, che prevede la costruzione di una *pipeline* che attraverso la Turchia convogli nell'area comunitaria l'oro blu proveniente dai bacini dell'Asia centrale, risponde a questa esigenza. Ma Mosca sta cercando di sabotare la strategia europea: con i rubli e con la diplomazia.

Il quartier generale di Gazprom, a Mosca (A. Zemlianichenko / *Ap Photo*)

South Stream vs Nabucco

Il *boom* dei prezzi del gas ha rimpinguato le casse dello stato russo, consentendo a Putin di resuscitare un paese uscito ammaccato dalla guerra fredda e che negli instabili e caotici anni Novanta era dato per spacciato. Oggi la Russia è una nazione nuovamente sicura di sé, con grandi disponibilità di denaro. Denaro che il Cremlino sta utilizzando per investire in nuove infrastrutture energetiche e vincere così la "guerra dei tubi", lungo i quali corrono le grandi questioni geopolitiche del presente e del futuro. Il gasdotto South Stream è il paradigma della tattica di Mosca. La *pipeline*, che trasporterà in Europa il gas estratto dal bacino del Mar Nero, si presenta come alternativa a Nabucco. Il Cremlino ha lavorato su due lati, per imbastire il progetto. Ha incassato a suon di rubli la disponibilità di Bulgaria e Serbia (come contropartita Mosca ha rilevato la maggioranza di Nis, azienda petrolifera serba in difficoltà economica) e allettato le potenze dell'Ue – l'Italia è in prima linea con l'Eni – a entrare nel consorzio South Stream, spendendo bene la carta dello strapotere energetico. Conseguenza: il fervore europeista che aveva accompagnato il lancio del progetto Nabucco risulta oggi un po' svilito.

Divide et impera

La tattica della Russia è quella classica del *divide et impera* e mira a depotenziare il ruolo da potenza economica che l'Ue punta a ricoprire e a frenare lo smarcamento dall'ipoteca esterna che la Russia esercita a livello energetico sull'Europa, in modo ancora più evidente dopo l'allargamento comunitario del 2004. Rientrano in questo canovaccio le recenti offerte che Mosca ha inoltrato a Gaz de France affinché il colosso francese entri in South Stream, abbandonando Nabucco, dove il veto turco a Parigi – per via della legge che l'assemblea nazionale francese ha approvato sul genocidio armeno, storico tabù di Ankara – sta complicando i negoziati.

E rientra nel canovaccio anche la costruzione del gasdotto del Baltico che nel 2010, sfruttando il fondale marittimo, porterà il gas siberiano in Germania, bypassando Ucraina, Bielorussia (qui corre il 20 per cento dei gasdotti diretti verso l'Europa), Polonia e il terzetto baltico. Nel 2006, al momento della firma dell'intesa energetica russo-tedesca, Varsavia protestò duramente, paragonando l'accordo tra Putin e l'allora cancelliere Schroeder come un «nuovo patto Ribbentropp-Molotov» e sostenendo che un paese guida dell'Ue quale la Germania non potesse ignorare così platealmente i vicini dell'est, cadendo nel tranello teso dallo zar Vladimir, che cinicamente ricorre alle relazioni bilaterali con i singoli stati per dividere l'Ue. Da allora Polonia, Estonia, Lettonia e Lituania hanno proposto rotte terrestri alternative al gasdotto del Baltico. Ma i lavori per la realizzazione della *pipeline* russo-tedesca proseguono spediti. La ragnatela di Putin si allarga.

GAZPROM ■ ZUBKOV AL POSTO DI MEDVEDEV?

È guerra di successione

In vista delle elezioni presidenziali russe del prossimo 2 marzo, Mosca si prepara a un cambio della guardia al vertice di Gazprom, il colosso statale del gas. L'attuale presidente di Gazprom, infatti, Dmitri Medvedev, delfino di Vladimir Putin, verrà eletto in maniera plebiscitaria alla carica di capo dello stato, alla quale è stato candidato da Russia Unita, il partito putiniano. A prendere il suo posto alla guida di Gazprom potrebbe essere lo stesso Putin, determinando in sostanza uno scambio di ruoli in due punti strategici per il paese. Secondo un'altra ipotesi, maggiormente accreditata, ad aspirare alla poltrona di comando del gigante russo potrebbe essere Viktor Zubkov, l'attuale primo ministro di Mosca. In tal caso Putin potrebbe invece essere nominato premier da Medvedev. Secondo le indiscrezioni della stampa, gli uomini del presidente uscente dovrebbero mantenere il controllo delle aziende di stato, senza che Medvedev li rimpiazzi. L'attuale vice capo dell'amministrazione presidenziale Igor Sechin verrebbe confermato al vertice della società petrolifera Rosneft; Viktor Ivanov rimarrebbe come "osservatore" nella compagnia di bandiera Aeroflot e Sergei Ivanov, ex ministro della difesa e attuale vicepremier, resterebbe alla United Aircraft Manufacturing Corporation, l'azienda aerospaziale russa. Secondo i media di Mosca, ci sarà quindi un sostanziale passaggio di consegne che porterebbe l'*entourage* di Medvedev ad avere ampi spazi di manovra sul piano politico e gli uomini di Putin a ricoprire i ruoli chiave dello scacchiere economico.

C'è anche chi sostiene che sarà Putin a presiedere il colosso energetico

MOSCA ■ SIGLATI IMPORTANTI ACCORDI ECONOMICI

Affari d'oro con l'India

Il premier russo Viktor Zubkov, in India per rinsaldare i rapporti economici tra la Russia il gigante asiatico, ha annunciato ieri che Mosca produrrà per Nuova Delhi quattro reattori per la centrale nucleare di Kudankulam, nello stato meridionale del Tamil Nadu. L'India, infatti, deve assicurarsi una quantità di energia sufficiente per rispondere alle esigenze della sua eccezionale crescita economica e negli ultimi tempi ha guardato con interesse alle riserve energetiche dei paesi centro-asiatici, in particolar modo del Kazakhstan. La Russia, d'altra parte, punta ad avere un ruolo strategico per il controllo delle risorse energetiche nell'area centro asiatica, ragione per cui potrebbe essere favorevole al coinvolgimento dell'India nella costruzione di tubature per il trasporto del gas, che consentirebbero a Nuova Delhi di garantirsi una fonte sicura d'approvvigionamento energetico e a Mosca di consolidare la sua posizione egemone nel campo energetico. La Russia vorrebbe portare il volume d'affari con l'India a 10 miliardi di dollari entro il 2010 e in questa prospettiva, oltre alla carta energetica, la missione indiana del premier russo ha tra i suoi obbiettivi quello di consolidare la leadership storica di Mosca nelle forniture militari per Nuova Delhi. Operazione fondamentale soprattutto dopo che il governo indiano ha recentemente firmato un contratto con l'americana Lockheed Martin per l'acquisto di sei velivoli militari da trasporto, un accordo da un miliardo di dollari che ha messo in allarme gli uomini di Mosca.

La Russia produrrà 4 reattori nucleari per Nuova Delhi

ENERGIA ■ STANZIATI CIRCA 500 MILIONI DI RUBLI

La scommessa nucleare

La Russia punta a investire entro il 2050 circa cinquecento milioni di rubli nel programma di sviluppo dell'energia termonucleare. Lo riferisce l'agenzia Interfax. Mosca, intenzionata a mantenere la sua posizione egemone nel campo dell'approvvigionamento energetico, sta da tempo riorganizzando una diversificazione della sua produzione, per svincolarla dalla dipendenza esclusiva di risorse energetiche esauribili come gas e petrolio e per rispondere a una domanda di energia che continuerà a crescere. A tale scopo è stata creata nel 2007 la società statale Atomenegoprom, per unificare e gestire tutta la produzione del nucleare civile russo. Questo nuovo colosso dell'energia atomica ha già acquistato 31 compagnie operative nell'industria del nucleare civile e sta incorporando altre 55 imprese del settore.

La Russia, insieme a Ue, Canada, Cina, Giappone, Stati Uniti, India e Corea del sud, è inoltre coinvolta nel progetto Iter, consorzio internazionale per lo sviluppo della produzione di energia attraverso la fusione nucleare. Il primo reattore con questo tipo di funzionamento verrà costruito quest'anno a Cadarache, nel sud della Francia. A questo proposito, ieri, Anatoly Krasilnikov direttore del ramo russo dell'Iter, ha dichiarato che «circa 35 milioni di rubli verranno spesi nella costruzione di reattori a fusione in Russia nei primi 15 anni». Questo programma, in fase di elaborazione su richiesta del governo di Mosca, verrà portato avanti in parallelo alla collaborazione internazionale con il progetto dell'Iter.

Mosca è impegnata nel progetto internazionale Iter, insieme agli Usa

ELEZIONI SPAGNOLE ■ **Zapatero si confessa in tv: «La verità è che non ho mai fumato uno spinello»**

■«La verità è che non ho mai fumato uno spinello». Così il premier spagnolo José Luis Zapatero, campione della sinistra dei diritti civili, ha risposto senza esitazioni alla domanda di una telespettatrice durante un'intervista televisiva in vista delle elezioni del prossimo 9 marzo. Zapatero è stato netto e non ha lasciato margine ai dubbi. Ma secondo il quotidiano di Barcellona *La Vanguardia*, altri politici socialisti spagnoli, in periodo non elettorale, non sono stati altrettanto netti nell'affrontare il tema dei *porros* (spinelli, in spagnolo). Zapatero ha anche dovuto sostenere un piccolo esame, durante la stessa trasmissione: ha esitato un po' prima di rispondere sulla data dell'indipendenza degli Stati Uniti (1776), ricorda il giornale catalano, mentre ha risposto subito sulla rivoluzione francese (1789) e quella russa (1917). Fra le altre domande personali a cui ha risposto, il premier spagnolo ha indicato che manda le sue figlie a una scuola pubblica.

EMERGENZE UMANITARIE

Appello dell'Unicef: 856 milioni di dollari per aiutare 39 paesi

VALENTINA LONGO

Crisi politico-militari, conflitti e disastri naturali: è questa combinazione, sempre più frequente nel mondo, ad allarmare in maniera crescente chi opera in situazioni limite, soprattutto nelle cosiddette "emergenze dimenticate". È il caso dell'Unicef che con il suo annuale *Humanitarian Action Report* – presentato ieri a Ginevra – ha lanciato un nuovo appello, chiedendo 856 milioni di dollari per assistere donne e bambini in trentanove paesi colpiti da crisi umanitarie, emergenze che, dall'Afghanistan allo Sri Lanka, dall'Iraq alla Colombia, richiedono sempre più assistenza e contribuiti. Il *Rapporto* dà anche conto delle esperienze "positive" maturate dopo tragedie come quella dello *tsunami* del 2004, una «sfida senza precedenti» che ha dato «risultati importanti per più dei 6 milioni di bambini e di donne nelle zone colpite», un esempio che dimostra come un più efficiente coordinamento tra i soggetti impegnati nella gestione della risposta abbia contribuito a creare un più efficace sistema di stanziamento delle risorse (il Central Emergency Response Fund). L'Unicef ne trae quindi sei «lezioni apprese» sulle buone pratiche da portare avanti per migliorare costantemente l'efficienza degli interventi: lezioni che vanno dal coordinamento delle *partnership* alle conoscenze da fornire ai bambini per aiutarli in caso di allarmi, dalla logistica, all'affidabilità delle informazioni fino alla flessibilità nella gestione dei finanziamenti.

Guerre, crisi e calamità danneggiano soprattutto donne e bambini

Cifre alla mano dunque l'Unicef spiega quali investimenti servano, ad esempio, in Africa occidentale e centrale (il paese in cui è necessario l'intervento più consistente e la Repubblica democratica del Congo, con 106.200 milioni di dollari). In questi paesi si concentra il maggior numero di emergenze perché alla povertà endemica si aggiungono conflitti e disastri naturali che creano instabilità e insicurezza in tutta la regione: qui i profughi a causa delle guerre sono quasi un milione e la malnutrizione e la mancanza di sicurezza alimentare, uniti alle alluvioni straordinarie del 2007 – causate da una stagione insolitamente piovosa – hanno colpito oltre 600 mila persone in quattordici paesi. In questo caso l'intervento umanitario andrà dal rafforzamento della risposta di emergenza ai disastri naturali alle vaccinazioni contro meningite e altre epidemie futture; dall'intensificazione della risposta regionale nei settori acqua e servizi igienici – allo scopo di ridurre, ad esempio, l'incidenza della diarrea – alla prevenzione di Hiv-Aids e fino alla «protezione dell'infanzia»: si lavora, cioè, su disarmo, smobilitazione e reintegrazione in Ciad, Repubblica Centrafricana e Costa d'Avorio, basandosi su lezioni apprese durante i processi di smobilitazione in Liberia e Sierra Leone. I fondi, inoltre, saranno usati per coordinare una strategia per la prevenzione dei conflitti e la costruzione della pace. Altra regione, altra emergenza: in nord Africa spicca il caso del Sudan: qui, dove quasi tre anni fa sono stati firmati gli accordi di pace, la situazione umanitaria resta grave. Solo in Darfur ci sono 2,1 milioni di sfollati e il conflitto armato continua a minacciare la popolazione civile. Ma anche nelle are e meno visibili la situazione è aggravata, a causa di epidemie, mancanza di servizi di base, conflitti intermittenti e disastri naturali. La spesa maggiore sarà dedicata a acqua e servizi igienici, alla protezione dell'infanzia e agli interventi contro le mine, per un totale di oltre 150 milioni di dollari.

Ma c'è una condizione che preoccupa sempre di più anche gli estensori di quest'ultimo rapportoUnicef: le vittime principali delle situazioni di emergenza sono ancora bambini e donne, che subiscono stupri sistematici. Contro queste armi di guerra, il vicedirettore Hilde Johnson, auspica che «vengano protetti quanto più possibile da quest atrocità e che i responsabili di tali crimini vengano infine perseguiti legalmente».

Riflessi del duello Clinton-Obama sulla corsa per il nuovo Congresso

A novembre si voterà anche per il rinnovo della camera e di un terzo del senato. I dem sono favoriti ma peserà anche l'esito delle primarie presidenziali.

STEFANO RIZZO

Mentre s'accende la campagna per le primarie presidenziali, è passata quasi in secondo piano un'altra battaglia per le primarie in corso già da qualche settimana: quella che porterà a scegliere i candidati democratici e repubblicani per i 435 seggi della camera e i 33 seggi del senato che, assieme alla presidenza, verranno assegnati nelle elezioni di novembre. Eppure le due elezioni sono strettamente collegate perché in passato il candidato alla presidenza ha sempre avuto un ruolo di traino (o di freno) nelle elezioni congressuali.

Sulla carta e a livello nazionale la posizione dei democratici è decisamente migliore dei loro rivali repubblicani. Mentre, in base agli ultimi sondaggi Gallup, i candidati alla presidenza dei due partiti sono separati da soli due-tre punti percentuali (quindi statisticamente non significativi), se si passa al favore generale dell'elettorato per i partiti, i democratici superano i repubblicani di almeno 15 punti: 54% a 39%. Se poi si guarda ai soldi a disposizione per le campagne elettorali (una misura sempre indicativa se non del favore popolare, almeno dei gruppi di pressione che l'orientano), il distacco è ancora maggiore. A fine gennaio il comitato congressuale democratico, l'organismo che finanzia le campagne elettorali, disponeva di circa trenta milioni di dollari contro i cinque milioni di quello repubblicano; i "cugini" del senato stavano ancora meglio, avendo raccolto circa trenta milioni di dollari con cui finanziare i 33 seggi in palio. È una grande novità di queste elezioni, dal momento che in passato erano i repubblicani i meglio finanziati.

Naturalmente questa è soltanto una parte della somma che verrà effettivamente spesa perché a questi soldi si dovranno aggiungere quelli che raccoglieranno i singoli candidati e quelli che verranno spesi dai cosiddetti "comitati 527" (da un articolo della legge sul finanziamento delle campagne elettorali), cioè gli organismi che pur non potendo appoggiare esplicitamente alcun candidato, possono investire tutti i soldi che vogliono sugli issues – il che di fatto vuol dire sul candidato prescelto. Nelle passate elezioni i comitati 527 ebbero un ruolo determinante nel coagulare il consenso intorno a George Bush sui "valori" (famiglia, aborto) e sulla sicurezza. Anche questa volta molti di loro opereranno a vantaggio dei repubblicani, per cui la discrepanza finanziaria tra i due schieramenti potrebbe annullarsi.

A complicare la situazione c'è il fatto che, nonostante le elezioni abbiano luogo ogni due anni, in virtù del favore di cui generalmente godono gli incumbents, cioè i titolari nella precedente legislatura, i seggi effettivamente in palio non sono più di una cinquantina per la camera e una dozzina per il senato. Howard Dean, l'ex candidato alla presidenza nelle primarie democratiche del 2004 e attuale segretario nazionale del partito, si è battuto perché questa volta la battaglia si giochi a tutto spettro e non si limiti ai pochi stati dove gli uni o gli altri hanno posizioni consolidate, ma ha incontrato fiere resistenze da parte dei notabili che non vogliono, perdendo quote di finanziamento, mettere a rischio la propria rielezione.

28 deputati e sei senatori repubblicani hanno rinunciato a ricandidarsi

Un forte motivo di incoraggiamento per i democratici viene dal fatto che almeno 28 deputati e sei senatori repubblicani hanno annunciato che non si ricandideranno, il che viene interpretato come segno di scarsa fiducia nelle sorti del partito. Ma i democratici hanno anche un'altra preoccupazione. Nel 2006 avevano conquistato 32 seggi in più alla camera ottenendo così la maggioranza; 21 di questi sono in territorio "rosso", vale a dire in stati tradizionalmente repubblicani che hanno votato in passato per George Bush, e temono che non sia facile difenderli, tanto più che i relativi incumbents sono di prima nomina e non hanno ancora radicate organizzazioni elettorali. Già in passato (nel 1996 e nel 1982), dopo le vittorie congressuali degli anni precedenti si era prodotto un effetto risacca con la perdita di svariati seggi.

È a questo punto che rientra in gioco la corsa per la presidenza. Non tanto chi la vincerà, ma chi sarà il candidato. Non c'è dubbio che l'ormai quasi certa nomina di John McCain sarà un grosso atout per gli aspiranti parlamentari repubblicani, particolarmente nei distretti del sud dove vi è una forte componente ispanica. La posizione moderata del senatore dell'Arizona sull'immigrazione e sulla regolarizzazione dei lavoratori clandestini potrebbe riportare ai repubblicani i consensi che la politica di Bush aveva alienato. In campo democratico se Hillary Clinton fosse la prescelta, sarebbe più difficile difendere i seggi democratici negli stati rossi a causa della scarsa simpatia di cui gode tra gli indipendenti. Mentre se il candidato fosse Obama, la sua linea di superamento dei confini tra i partiti sarebbe di indubbio sostegno a quei candidati, democratici e moderati, che per vincere hanno bisogno di conquistare voti repubblicani.

INTERVISTA ■ PARLA MICHAEL OCHIENG, RESPONSABILE DELL'AFRICA PEACE POINT DI NAIROBI

«Ecco la road map per uscire dal conflitto nel Kenya»

ANGELO FERRARI

Mille morti e trecentomila sfollati. Questo è il tragico bilancio degli scontri etnico-politici che hanno infiammato il Kenya all'indomani delle elezioni presidenziali, vinte, grazie ai brogli, dal presidente uscente Mwai Kibaki, a scapito di Raila Odinga, il suo principale oppositore. Il mondo si è mobilitato per trovare una soluzione alla crisi che rischia di gettare il paese nell'anarchia. La mediazione tra le parti è affidata all'ex segretario dell'Onu Kofi Annan. Odinga e Kibaki hanno iniziato a parlarsi, ma, per ora, non si vedono significativi progressi. Rimane lo stallo che, a detta di molti osservatori internazionali, se dovesse durare ancora a lungo potrebbe innescare nuove violenze ancora più sanguinose.

Della situazione in cui versa il Kenya ne abbiamo parlato con Michael Ochieng, responsabile dell'Africa Peace Point di Nairobi, un'associazione che si fa promotrice della pace e ha la sua sede proprio nello slum, quello più grande della capitale keniana, Kibera teatro di violenze e scontri inter-etnici.

Le elezioni presidenziali sono state l'unica ragione delle violenze?

No. Le elezioni non sono l'unica ragione. In Kenya ci sono molti problemi irrisolti. E ciò fin dai tempi dell'indipendenza: disparità nella distribuzione delle risorse, la necessità di cambiamenti costituzionali, la politicizzazione delle etnie e l'etnicizzazione della politica. Sono questi i temi caldi che stavano solo aspettando il momento opportuno per emergere. Le elezioni del 27 dicembre scorso sono state il detonatore, non la causa.

Quali ragioni politiche e etniche ci sono alla base della violenza?

L'Orange Democratic Party (Odm), di Raila Odinga, reclama la vittoria elettorale. Non solo. L'Odm pretende che lo stato si trasformi in un sistema di governo federale che conduca a una devoluzione del potere. Il Party National Unity (Pnu), di Kibaki, sostiene di essere legittimato a governare e si oppone al federalismo che a loro parere porterebbe solo ad acuire la polarizzazione etnica, già fortemente presente. Sul piano etnico il paese ha avuto due presidenti, Kenyatta e Kibaki, di etnia kikuyo. Le altre etnie sostengono che sia giunto il momento di lasciare spazio a loro. Tutto ciò sta incendiando il conflitto.

La questione tribale esiste da molto tempo. Ora è esplosa in tutta la sua violenza. Come si può risolvere?

La soluzione di questi problemi è nelle mani dei due leader, Odinga e Kibaki. Nel breve periodo entrambi dovrebbero dimostrare la volontà di saper prendere decisioni che vanno nel senso del dare e dell'avere. Ma soprattutto c'è un grande bisogno di cambiare la costituzione per risolvere l'emergenza in cui si trova il Kenya. Cambiarla allo scopo di eliminare le radici del conflitto.

«Non vedo molte analogie con la crisi che lacerò il Rwanda»

Quale road map dovrebbero assumere Kibaki e Odinga per arrivare ad una soluzione dei problemi del paese che sia duratura e quale potrebbe essere la soluzione politico-istituzionale per tornare alla pace?

Innanzitutto c'è bisogno di un team preparato di mediatori in grado di costringere i due rivali a sedersi intorno a un tavolo, ascoltare, e prendere decisioni, magari difficili, ma che vanno nel senso del bene del popolo e della gente. I passi che Kibaki e Odinga dovrebbero fare sono: riportare l'ordine nel paese calmando le irruenze dei propri sostenitori; evitare comizi che incitano all'odio e cooperare con il team di mediatori internazionali. Infine, far prevalere il bene del popolo rispetto ai loro, personali, interessi. Sul piano politico-istituzionale, per tornare alla pace, occorre che vi sia una divisione e una condivisione del potere tra i due contendenti.

Crede che il Kenya stia correndo gli stessi rischi del Rwanda?

No, non ci sono molte somiglianze tra le due situazioni.

La comunità internazionale sta facendo tutto il possibile per aiutare il Kenya a superare la crisi?

No. La comunità internazionale dovrebbe dare a Kofi Annan i necessari poteri per poter fare le necessarie pressioni. Non solo. Deve essere unita in ciò che fa e dice per il Kenya.

La società civile quali forze può mettere in campo per contribuire alla pacificazione del paese?

Purtroppo esiste un handicap. Ora le cose sono viste e vissute secondo parametri etnici che portano ad azioni illegittime.

Perché la violenza è in buona parte concentrata nelle zone più povere del paese e della capitale?

Come in ogni altra società i poveri sono i soggetti più vulnerabili e manipolabili dal potere. Lo *slum* di Kibera, con il suo milione di abitanti, è un luogo "duro". Ed è un terreno di conflitti sostenuti da un'intensa competizione per reperire le risorse, che sono scarse, e da un'insana mobilitazione politica. Conflitti che hanno assunto anche una dimensione etnico-religiosa, soprattutto durante la campagna elettorale. La percentuale di persone che a Nairobi vive al di sotto della soglia di povertà è del 56 per cento. Due terzi dei quali risiede a Kibera. Il conflitto è una realtà quotidiana. I politici, per queste ragioni, hanno trovato a Kibera una popolazione che può essere facilmente mobilitata in funzione dei loro interessi. Ciò ha portato al processo di politicizzazione dell'etnia e di etnicizzazione della politica. I conflitti che potevano essere superati, così, sono diventati insanabili. Il risultato è stato un conflitto altamente politicizzato e guidato dai leader.

Putin chiude l'università

In seguito a violente polemiche con il presidente Putin sulla regolarità del voto del prossimo 2 marzo l'università europea di San Pietroburgo ha dovuto interrompere l'attività accademica.
www.guardian.co.uk

Vignette danesi sotto tiro

La polizia danese ha arrestato cinque persone con l'accusa di tentato omicidio ai danni di Kurt Westergaard, uno degli autori delle vignette che suscitarono forti critiche nel mondo islamico nel 2005.
www.washingtonpost.com

Iraq, rapito giornalista

Un giornalista della televisione statunitense Cbs e il suo interprete iracheno sono scomparsi dal loro hotel nella città di Bassora. È probabile si tratti di un rapimento per chiedere il riscatto.
www.latimes.com

Continua la lotta birmana

In una rara manifestazione di protesta venti persone si sono riunite davanti al quartier generale dei militari a Yangoon, in Birmania, per chiedere ai membri della giunta il rispetto delle risoluzioni Onu.
www.iht.com

EUROPA

Canterbury, fortino assediato

L'apertura parziale alla sharia operata da Rowan Williams, capo della chiesa anglicana, ha scatenato le dure reazioni dei cittadini e della stampa britannica.

L'arcivescovo di Canterbury Rowan Williams, a capo della chiesa anglicana, è da giorni bersaglio di attacchi pesanti da parte della stampa e dei cittadini. Il 7 febbraio Williams aveva dichiarato che l'introduzione di alcuni aspetti della sharia, la legge islamica, per la risoluzione di dispute all'interno della comunità islamica di Gran Bretagna, è inevitabile.

Scrive l'**Independent**: «Se c'è una cosa che l'arcivescovo di Canterbury ci ha insegnato con questa vicenda è che il multiculturalismo va abbandonato. Per regolare le divergenze tra esseri umani bisogna superare l'antica opposizione tra multiculturalismo e monoculturalismo scegliendo il liberalismo. Una società liberale permette a un individuo di fare ciò che vuole a patto che non faccia male agli altri. Per questo dovremmo ringraziare l'arcivescovo, per averci indicato la strada verso un paese migliore». «Il dottor Rowan Williams», così lo indicano il **Telegraph** e il resto della stampa britannica, «ci ha fatto capire in questo fine settimana che la religione può diventare la cocaina che tiene sveglio il paese in discussioni politiche. Tuttavia le polemiche sollevate dall'arcivescovo di Canterbury potrebbero essere strumentalizzate dal governo Brown per una prova di forza tra stato e chiesa». L'unico quotidiano che difende il religioso, ma rimane decisamente scettico sulle sue argomentazioni, è il **Guardian**: «Williams sapeva a cosa sarebbe andato incontro e ha parlato lo stesso. Il coraggio di sfidare la vecchia mentalità è la virtù dei leader. In questo senso l'arcivescovo è un eroe del nostro tempo».

Sciopero a lieto fine a Hollywood. Gli sceneggiatori vincono sul web

Con grande sollievo da parte degli addetti ai lavori sembra essere agli sgoccioli lo sciopero del sindacato degli sceneggiatori che da tre mesi sta tenendo in scacco la "fabbrica dei sogni" di Hollywood. «L'accordo raggiunto sembra buono per entrambe le parti», scrive il **Los Angeles Times**. «Gli sceneggiatori avranno una fetta maggiore dei ricavi da serie tv e film distribuiti online, mentre gli studios sono soddisfatti per aver dovuto pagare meno di quanto richiesto dal sindacato in un primo momento. Perché è iniziato questo sciopero, che è costato all'economia locale quasi due miliardi di dollari? Semplice: gli sceneggiatori, memori della ridicola percentuale sui ricavi dell'home video ottenuta nel 1985 e rimasta da allora inalterata nonostante il boom dei profitti degli studios, temevano che succedesse la stessa cosa per il mercato, potenzialmente enorme, del web. Speriamo almeno che questo sciopero sia servito al mondo delle produzioni televisive per prepararsi psicologicamente a quello che sembra comunque un declino inarrestabile nei confronti di internet».

Anche il **San Francisco Chronicle** sottolinea la vittoria degli sceneggiatori: «Sono stati tre mesi molto duri per l'industria televisiva, ma gli sceneggiatori ce l'hanno fatta: sono riusciti a spuntare un aumento consistente delle percentuali di guadagno sui prodotti audiovisivi distribuiti via internet. È una grande vittoria, soprattutto alla luce delle proiezioni che vedono nei prossimi anni in forte espansione il mercato online a scapito di quello televisivo».

Lee Kalcheim, membro del sindacato degli sceneggiatori, scrive ironicamente sul **Philadelphia Inquirer**: «L'unico aspetto positivo dello sciopero è che nessuno ha potuto rifiutare i nostri copioni, così come capita quasi sempre. In questi mesi ho avuto più tempo per guardare la tv e una cosa è sicura: a giudicare da quello che ho visto ora più che mai c'è bisogno della nostra creatività come sceneggiatori per inventare nuovi programmi».

ECONOMIA

I cinesi e internet: un rapporto particolare

I cinesi che usano internet sono 210 milioni, il triplo dei navigatori indiani, e dovrebbero continuare ad aumentare a ritmo costante. «Questo dato non stupisce», scrive l'**Economist**, «se si pensa che la Cina è un paese con una crescita economica e tecnologica enorme. I cinesi, però, usano la rete in un modo particolare, soprattutto a causa dell'atteggiamento repressivo del governo verso l'informazione e l'intrattenimento: le notizie vengono censurate, la tv è controllata dallo stato, mentre le sale cinematografiche e le librerie, chiuse durante la rivoluzione culturale, sono ancora poche. Anche la rete è sotto il controllo di Pechino, ma nonostante questo la censura online esercita un fascino irresistibile. Se in occidente il web ha potenziato le attività aziendali esistenti e ne ha fatte nascere di nuove, in Cina internet fornisce strumenti per l'interazione sociale, informazioni non censurate e divertimento. Cioè tutto quello che i giovani (il 70 per cento dei navigatori cinesi ha meno di trent'anni) difficilmente trovano nel mondo reale. Ma almeno per ora l'interesse dei navigatori cinesi si esaurisce entro i confini del loro paese. Il web è la Cina, e il resto del mondo conta ancora poco».

«Trent'anni fa l'atteggiamento degli occidentali verso i paesi del sud del mondo era intriso di commiserazione e disprezzo», scrive **Alternatives Économiques**. «Poi negli anni ottanta abbiamo assistito allo sviluppo di Singapore, Hong Kong, della Corea del Sud e di Taiwan. E dieci anni fa siamo stati costretti ad ammettere che lo slogan 'Arricchitevi!' lanciato da Deng Xiaoping ai cinesi all'inizio degli anni ottanta cominciava a produrre i suoi effetti. Oggi ci stiamo rendendo conto che una buona fetta del sud del mondo si è messa in moto». La strategia è sempre la stessa: lo stato investe nell'istruzione e nelle infrastrutture, protegge le industrie nascenti e si apre al mercato mondiale. E funziona bene».

Pagina in collaborazione con Internazionale

spigolature

SOCIETÀ

Riyadh vieta i regali per San Valentino

Le autorità religiose saudite hanno vietato la vendita di regali e fiori per San Valentino in tutto il paese. Secondo i religiosi la festa è antiislamica e incoraggia le relazioni tra uomini e donne fuori dal matrimonio. Sul mercato nero il prezzo dei fiori continua a salire.

REGNO UNITO

Più barzellette sui polacchi

Michal Garapich, un antropologo polacco dell'università di Roehampton, ha lanciato un appello ai cittadini britannici perché raccontino più barzellette sui polacchi. Secondo Garapich, questo aiuterebbe gli immigrati polacchi a integrarsi nella società britannica.

POP

Musica rap a Teheran

Soroush Lashkari è un ventenne iraniano che porta la barba e indossa abiti tradizionali, come prescritto dal presidente Mahmoud Armadinejad. Ma da cinque anni, scrive il **Financial Times**, compone canzoni rap sotto lo pseudonimo di Hichkas, che tradotto significa Nessuno. «All'inizio», scrive il quotidiano britannico, «distribuiva i suoi cd per strada chiedendo ai passanti se avessero mai ascoltato musica rap cantata in farsi, la lingua ufficiale dell'Iran. Oggi Hichkas è così famoso che spera di potersi esibire presto in un concerto, magari negli Stati Uniti». Nei testi Lashkari evita di usare volgarità, preferendo concentrarsi sui problemi sociali dell'Iran, ma il governo ha reagito al suo successo proibendo la diffusione della sua musica. In ogni caso "il padrino" della musica rap iraniana, com'è chiamato dai suoi amici, ha fatto scuola: Reza Pishro, che veste come i rapper statunitensi, ha dichiarato che ha smesso di drogarsi quando ha scoperto la musica rap.

CLASSICA

L'Australia chiede scusa

Il parlamento australiano ha chiesto formalmente scusa alla comunità indigena per la politica razzista messa in atto dai passati governi. «È difficile spiegare perché un gesto simbolico ha assunto così tanto valore per noi australiani», racconta sul Guardian lo scrittore **Richard Flanagan**. «Fino a non molti anni fa il governo australiano sequestrava i bambini indigeni per crescerli come uomini bianchi, cercando di dimostrare che gli aborigeni erano una razza inferiore condannata all'estinzione. Una commissione d'inchiesta ha messo in luce gli atti legati a questa pratica e ha invitato il parlamento ad assumersi le sue responsabilità. Ma il precedente governo ha nascosto tutto per undici anni: dopo milioni di cittadini, finalmente anche i politici australiani hanno chiesto scusa». **Flanagan** è consapevole che il perdono non migliorerà le pessime condizioni di vita degli aborigeni, ma «è solo il primo passo. L'Australia non si fermerà».

LA VIGNETTA

La morte di Roy Scheider, protagonista del film lo Squalo.
Heller, Stati Uniti.

CINA

Richiesta di criceti per l'anno del topo

Il criceto è diventato l'animale domestico dell'anno in Cina dato che l'animale simbolo del 2008 è il topo. Il prezzo dei criceti è triplicato in tutto il paese, raggiungendo i 30 yuan (circa 3 euro) per esemplare. L'anno del topo in Cina è cominciato il 7 febbraio.

INDIA

La corte suprema difende i baffi

La corte suprema di New Delhi ha chiesto spiegazioni ufficiali alla Indian airlines dopo il licenziamento di uno steward che portava i baffi. L'uomo, che lavorava alla Indian da 20 anni, è stato licenziato nel 2001 per aver rifiutato di radersi i baffi folti e lunghi che non si tagliava da 25 anni.

EUROPA
Informazioni e Analisi

www.europaquotidiano.it

ISSN 1722-2052
Registrazione Tribunale di Roma 664/2002 del 28/11/02

Direttore responsabile Stefano Menichini
Condirettore Federico Orlando
Vicedirettori Giovanni Cocconi, Chiara Geloni
Segreteria di redazione segr.redazione@europaquotidiano.it

Redazione e Amministrazione via di Ripetta, 142 – 00186 Roma
Tel 06 45401010 – Fax 06 45401041

Edizioni dlm Europa Srl
Sede legale via di Ripetta, 142 00186 – Roma
Consiglio di amministrazione
Presidente Silvano Gori
V.Presidente Arnaldo Sciarelli
Amm. delegato Andrea Piana

Consiglieri
Franco Aprile - Gianclaudio Bressa Adriano de Concini - Giuseppe L'Abbate Luigi Lusi - Federico Moro - Andrea Papini - Luigi Zanda

Distribuzione SEDI 2003 Srl via D.A.Azuni, 9 – Roma
Tel 06/78147311 - 7802017
Fax 06/7826604

Pubblicità: A. Manzoni & C. S.p.A.
Via Nervesa, 21
20139 Milano
Tel. 02/57494801

Relazioni esterne Silvana Novelli

Prestampa Obelix Srl – via Caserta, 1 – Roma

Stampa
Sies SpA
Via Santi, 87 - Paderno Dugnano Milano
Litosud Srl
via Carlo Pesenti, 130 Roma
Sts SpA
Strada 5°, 35 Piano D'Arci (CT) (Zona Industriale)

Abbonamenti
Annuale Italia 180,00 euro
Sostenitore 1000,00 euro
Simpatizzante 500,00 euro
Semestrale Italia 100,00 euro
Trimestrale Italia 55,00 euro
Estero (Europa) posta aerea 433,00 euro
- Versamento in c/c postale n. 39783097
- Bonifico bancario: Allianz Bank Financial Advisor Spa
Coordinate Bancarie Internazionali (IBAN)
ITO5W0358903200301570239605

Responsabile del trattamento dati D.Lgs 196/2003 Stefano Menichini
Organo dell'Associazione Politica Democrazia è Libertà - La Margherita

«La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla Legge 7 agosto 1990 n.250»

Se Emma Bonino verrà nel Partito democratico la battaglia per i diritti civili sarà più facile

Cara *Europa*, vorrei una risposta da Veltroni a questo quesito: perché io, che sto nell'ex partito di Veltroni e mio, sezione Salario piazza Verbano, da molti anni prima che Walter mettesse i calzoni lunghi, dovrei ora stare nel Pd insieme alla senatrice Binetti e non insieme all'onorevole Bonino? Visto che tutte le battaglie civili della mia vita le ho fatte con Bonino e non con Binetti, che cosa si vuole adesso da noi? Pretendo risposta prima del 13 aprile, niente risposta niente voto.

ELENA FIORILLI, ROMA

FEDERICO ORLANDO RISPONDE

Cara signora, il suo discorso trova echi nel Partito democratico: a cominciare da quei gruppi d'opinione, cui m'onoro di appartenere, che, senza essere mai stati comunisti (anzi l'opposto) oggi soffrono l'improlungabile imbarazzo di una contraddizione che dev'essere sciolta ben prima del 13 aprile: come chiede – mi limito a un nome – un amico e intellettuale con cui penso all'unisono, Vincenzo Cerami, che a differenza di me fa pure parte di non so quale direttivo del Pd. È evidente che né lei né molti altri voteranno un partito riformista dove sia lecito alla senatrice Binetti dire, con la franchezza che per fortuna non le manca e che è di aiuto nelle decisioni altrui, che lei è perfettamente d'accordo con Ferrara e Berlusconi nel politicizzare la battaglia sull'aborto, con tanto di lista ferrariana e prevedibile blitz clericale contro la 194 e le donne; e dove la Bonino sia posta in una condizione che la costringa a dire, con un po' di eccesso verbale, "Non sono un'accattona". Una simile condizione, rappresentata da due donne sincere, e non vili come tanti uomini (chiamiamoli così) dell'una e dell'altra parte, va rimossa da Veltroni nel giro di giorni, se non di ore.

Tuttavia, la pregherei di rileggere l'editoriale di ieri di *Europa*, intitolato "Perché non possono stare dentro?". Ci si rivolge appunto a personaggi di area radicale e socialista (Bonino, Angius, Boselli, Cappato, e lo stesso Pannella) ai quali si chiedono due cose: di stare nel Partito democratico per il progetto riformista che tutti ci accomuna, quali che siano le nostre origini e i nostri valori non negoziabili; di starci ciascuno con le nostre storie, come ci stanno i democristiani alla Castagnetti Fioroni, D'Antoni, Follini, i prodiani alla Parisi, i liberali alla Zanone, gli ex radicali alla Rutelli, senza pretendere di riformare nel Pd i partiti di provenienza. Si chiede a tutti noi un enorme salto dalla cultura italiana ("tre fratelli tre castelli"), per cui a ogni posizione della società civile deve corrispondere un partito o partitino in parlamento, alla cultura anglosassone, dove la società ha davvero, come diceva Mao, cento fiori, ma tutti poi si uniscono in due soli contenitori (democratico o repubblicano, conservatore o laburista) secondo l'originaria propensione o la utilità contingente.

Anche a me pesa non trovare nel Pd la tessera del partito liberale, che è l'unica che porto da sessant'anni, né sentir parlare di Rawls o di Nozick, di cui non so se i miei attuali compagni di carovana conoscano almeno i nomi se non le idee. Ma ognuno di noi fa nel partito riformista la sua parte, e la parte di Bonino e dei radicali, di Boselli e dei socialisti è vitalizzare la laicità liberale e socialista non dico *in partibus infidelium* ma in una terra dove – come il caso Binetti dimostra – pattuglie agguerritissime di altre culture sono state collocate a presidiare il territorio.

La campagna elettorale che vorrei

AUSPICO UNA campagna elettorale, vivace, ma educata, intelligente, rispettosa e che sia centrata sui problemi dei cittadini più deboli, e più bisognosi. Che discuta pure dei grandi temi da risolvere in Italia – nuova legge elettorale, conflitto d'interessi, difesa della nostra meravigliosa Costituzione, del raggruppamento dei partiti, alla troppa burocrazia, alla mafia, della malavita organizzata, dell'evasione fiscale, della sicurezza, rilancio dell'economia, sul rispetto dell'ambiente, sui diritti civili, –e di tanti altri grandi temi. Ma quello che vorrei però è che fosse fatta in mezzo alla gente. Emergerà sicuramente il bisogno di più sicurezza, dentro e fuori casa, sui posti di lavoro, dai prezzi elevati dei beni consumo di prima necessità e il costo della vita troppo elevato (stipendi bassi, pensioni basse). Anche se bisogna riconoscere al governo di centrosinistra, negli ultimi due anni, di aver fatto tante cose buone per il sociale e le persone più bisognose, bisogna fare molto di più: c'è bisogno di coinvolgere il maggior numero di persone, in particolare di giovani, favorire e invogliare la loro partecipazione per elaborare assieme a loro progetti. Poi, lasciatemelo dire, aumentare subito i salari dei lavoratori dipendenti, le pensioni, e diminuire loro anche le tasse da subito e progetti di gestione della cosa pubblica e privata, per far sì che la politica non sia un costo, ma una risorsa. In Italia c'è bisogno di una politica alta, vera, onesta, trasparente: quella che una parte dei politici fa già, quella priva d'interessi personali, al servizio dei cittadini, degli interessi generali. Una politica che abbia a cuore il bene comune degli italiani. In conclusione invito, tutti a fare una campagna elettorale, ascoltando molto bene, la gente, i cittadini, i loro suggerimenti, i loro bisogni, analizzarli a fondo, ed inserirli nei programmi elettorali, e negli obiettivi da raggiungere, per arricchirli di contenuti reali. Obiettivi che devono essere quelli di costruire e raggiungere una società più equa, più giusta migliore, piena di diritti, e di valori veri per tutti i cittadini italiani..

FRANCESCO LENA, CENATE SOPRA BERGAMO (BG)

Chi è "il nuovo" in politica?

FINI E MATTEOLI segnalano al "popolo delle libertà", fino ad ora evidentemente incatenato e oppresso, che Veltroni non è il "nuovo". Sarà. Ma il "nuovo" chi sarebbero? Lui, La Russa o Tremaglia? Spero che non si faccia una campagna elettorale in cui si ricordi ogni minuto a elettrici ed elettori che, ancora un paio di mesi fa, Fini parlava del listone in cui va ora ad intrupparsi come nelle "comiche finali".

LEONARDO CASTELLANO, MILANO

La redazione di Europa saluta affettuosamente la nascita del piccolo Ruben Pietragnoli, figlio del nostro collaboratore Lazzaro e di Valentina.

Le lettere vanno spedite a «Europa» Rubrica Lettere - Via di Ripetta 142, 00186 Roma • email: rubrica.lettere@europaquotidiano.it

Liberi più che soli

ARNALDO SCIARELLI

Per combattere il trasformismo, eredità di 126 anni lasciataci dalla sinistra storica, bisogna "essere", come in fin dei conti ha detto Veltroni a Spello.

Liberi più che soli, perché parlare e sorridere in solitudine è difficile.

Le affermazioni di Giordano, se non ci fossero precisi interessi elettorali in termini di esistenza, potrebbero politicamente intenerire, sembrano sindacalese ingenuo di primo pelo.

Il desiderio di conservazione di falce e martello da parte di Diliberto è come un desiderio di Peter Pan che non ha approfondito Terzani.

E progettare un governo nell'interesse generale del paese è una cosa seria per un *team* di professionisti che devono alla fine operare una sintesi per il bene comune.

Progetto non confuso e confusionario, a prescindere dai risultati economici obiettivamente ottenuti in questi 20 mesi, come l'alleanza ancora in corso che ha vinto, e non numericamente, le elezioni del 2006.

Non qualunquista come le affermazioni del centrodestra, sotto il vestito niente e solo luoghi comuni.

Questi signori, dopo aver sconquassato l'Italia per cinque anni, affermano che alla fine vogliono solo quattro liste, oltre a quella storica dei pensionati!

L'aggregazione liberale-postfascista Forza Italia e Alleanza nazionale, il marchio cristiano dell'Udc nel quale si dice venivano risposte le speranze di una parte del clero, il presunto marchio federalista della Lega, compendio qualunquista sostanzialmente razzista, e la variegata galassia da Forza nuova a Storace, da Storace ai democristiani di Rotondi, da questi ai cosiddetti Liberaldemocratici di Dini e da loro ai presunti socialisti del vecchio nuovo Psi rimasto a destra. Mastella a parte ancora indeciso.

Il Pd è una forza progressista, né potrebbe essere diversamente, rispettosa delle libertà altrui esercitate nel rispetto della legge

Quando Berlusconi, Bonaiuti e Scajola, con i post fascisti ed i leghisti un po' razzisti e Casini parlano di valori comuni si può solo ridere. Quando questo concetto viene poi confermato da diniani, mastelliani e dalla galassia succitata si avverte la sensazione di essere pervasi da un gas esilarante: i valori comuni, checchè se ne dica, sono solo un'ammucchiata qualunquista.

Il Partito democratico e le forze politiche che condivideranno liberamente il nostro programma dovranno urlare queste cose in televisione, per le strade, sui manifesti, nei dibattiti: i giornali li leggono in pochi e quei pochi sono già in gran parte orientati.

L 'apparato berlusconiano vuole vincere le elezioni solo per continuare a tutelare se stesso ed il proprio leader. E quindi promette economia sociale e liberismo, il presunto federalismo voluto dalla Lega condito dalla difesa etnica, sicurezza ed ordine pubblico per la destra, il rinvigorimento dei valori cristiani con scelte conservatrici per una parte del cattolicesimo italiano, meno tasse e servizi di maggior qualità e conti pubblici migliorati, e quindi tutto ed il contrario di tutto in un'orgia di qualunquismo da "abbuffata ferreriana".

Ovviamente ciò pur di mantenere Retequattro ed evitare una legge seria sul conflitto di interesse e norme autenticamente democratiche in altri settori. Purtroppo il centrosinistra ha commesso un errore gravissimo non occupandosi di queste cose in 20 mesi di governo. La destra offre oggi una "qualunque minestra di verdure miste riscaldata", senza anima e senza sapore, per tentare di riempire lo stomaco producendo coliche.

Noi abbiamo deciso di offrire agli italiani un menù digeribile e veloce che possa nutrire in maniera sana il paese, condividendolo con chi ha i nostri stessi gusti. Siamo una forza progressista, né potrebbe essere diversamente, rispettosa delle libertà altrui esercitate nel rispetto della legge. Siamo una forza riformista, né potrebbe essere diversamente, conscia che gli accordi o le soluzioni condivise sono altra cosa e che il riformismo è un divenire politico continuo nell'interesse generale. Siamo un partito che userà la moderazione come capacità di spiegare chiaramente e programmare i cambiamenti necessari da realizzare a vantaggio del paese ed in particolare di coloro che oggi sopravvivono e non hanno certezza di futuro. La gente, i giovani e le donne, che sono il vero futuro, capiranno presto.

Agenda Democratica

per segnalare gli appuntamenti
agenda@europaquotidiano.it / fax 06.45401041

13 febbraio
Brescia

INFORMAZIONE

Incontro su *Politica e controllo dell' informazione - il diritto di essere informati e il caso intercettazioni.* Interviene Marco Travaglio.

ORE 20,30 - ISTITUTO TARTAGLIA, VIA OBERDAN

Roma

ANDREATTA

Giornata in memoria di Andreatta alla presenza di Napolitano. Intervengono Prodi, Padoa-Schioppa, Ciampi.

ORE 10 - VIA XX SETTEMBRE 97

14 febbraio
Milano

ECONOMIA

Tavola rotonda su *Finanza internazionale, criminalità e terrorismo: il lato oscuro dell'economia globale.* Con Napoleoni, Maggioni, Martinelli, Masciandaro, Parsi.

ORE 18 - PALAZZO CLERICI, VIA CLERICI 15

14 febbraio
Latina

ELEZIONI

Incontro con Franceschini. Presiede Bevilacqua. Con Amici, Moscardelli, Resta.

ORE 17,30 - TEATRO RIDOTTO A. CAFARO

15 febbraio
Roma

LIBRO

Martinella, Spagnolo e Vacca presentano il libro *Il Pci e lo stalinismo. Un dibattito del 1961,* a cura di Maria Luisa Righi. Coordina Galeazzi.

ORE 17 - RINASCITA, VIA BOTTEGHE OSCURE 1/3

Milano

IMPRESE

Le medie imprese industriali italiane. I risultati dell'indagine sui bilanci curata da Mediobanca e Unioncamere. Partecipano: Locatelli, Coltorti, Gagliardi, Moltrasio, Marelli, Bonaccorsi, Mondello, Pagliaro.

ORE 9,30 - MEDIOBANCA, VIA FILODRAMMATICI, 3

Roma

AMBIENTE

Assemblea costituente dell'associazione degli ecologisti democratici. Intoduce Vigni.

ORE 14 – VIA SANT'ANDREA DELLE FRATTE, 16

16 febbraio
Roma

PD

Assemblea costituente del Partito democratico.

NUOVA FIERA DI ROMA

19 febbraio
Milano

ENERGIA

Seminario su *Efficienza energetica: benefici per le imprese, un impegno per l'ambiente.* Intervengono: Colombo, Beccarello, Clerici, Gallanti, Bianchi, Romano, Buscemi, Testore.

ORE 9,30 – AUDITORIUM ASSOLOMBARDA, VIA PANTANO 9

Roma

INFORMAZIONE

Seminario su *Quale pluralismo, quale libertà per l'informazione nell'Italia delle elezioni politiche anticipate. Le riforme della comunicazione, della Rai e dell'editoria, tutte occasioni mancate dalla XV legislatura, devono trovare posto nei programmi.* Con Fammoni, Anselmi, Biancheri, Cuillo, Donati, Folena, Giulietti, Miceli, Natale, Rebecchini, Levi, Gentiloni.

ORE 9,30 – CORSO ITALIA, 25

COMUNE DI GRADO (GO)
Settore Affari Ammministrativi
AVVISO GARA ESPERITA
1. Amministrazione aggiudicatrice: Comune di Grado (GO) P.I. 00064240310 – P. Biagio Marin, 4 – Cap. 34073. 2. Oggetto dell'appalto: copertura assicurativa Comune di Grado periodo 2008-2012 – Lotto 1: incendio, RCT, tutela giudiziaria, danni patrimoniali-furto, all risks elettronica, infortuni, incendio-furto-kasko veicoli amm.ri e dipedenti, RCA, RC patrimoniale amm.ri e dipedenti; Lotto 2: Tutela giudiziaria; Lotto 3: RC patrimoniale amministratori e responsabili. 3. Procedura e criterio di aggiudicazione: procedura aperta ai sensi art.54 D.Lgs.163/2006 con il criterio dell'offerta economicamente più vantaggiosa. 4. Aggiudicatarie: Lotto 1: deserta; Lotto 2: Interpartner Assistance S.A. di Roma (P.I. 0467394103); Lotto 3: Lloyd's – Sindacato Beazley di Milano (P.I. 0655700150). 5.Importo aggiudicato: Lotto 2: Euro 6.910,00 annui; Lotto 3: Euro 9.577,00 annui. 6. Data di aggiudicazione: 24.12.2007. 7. Numero di partecipanti: 2 ditte per il Lotto 2 e 3 ditte per il Lotto 3. 8. Invio alla G.U.C.E del presente avviso: 11/01/2008. Resp. del Procedimento: dott.ssa Anna Maria Cisint.

Testa a testa Vespa e Gf8

■ Testa a testa in prime time tra i ragazzi del *Gf8* e lo speciale di *Porta a Porta*, dedicato a Lourdes. Vespa ha incollato alla tv 5.494.000 spettatori (21,52% di share), mentre il reality di Canale 5, ha portato a "casa" (22,57% di share) con oltre 5.128.000 spettatori.

Tlc: parte oggi l'asta Wi-Max. In palio 35 licenze

■ Parte oggi l'asta per l'assegnazione delle licenze Wi-Max. In palio ci sono tutte e trentacinque le licenze, o meglio i diritti d'uso, messe a gara lo scorso mese di ottobre e per le quali sono state presentate 179 offerte per un valore totale, per il momento, di circa 50 milioni di euro. Le trentacinque licenze riguardano le sette aree regionali in cui è stato suddiviso il territorio nazionale, a cui si aggiungono 21 diritti d'uso a carattere regionale-provinciale. Fra le 29 società in gara, i "big" sono Telecom Italia, Fastweb e Wind, mentre mancheranno Vodafone, H3G e Tiscali.

SCRIPTA MANENT

Quello di Casini non è un usato sicuro

PANORAMIX

Registro comunale

Partiamo dalle cifre. «In Italia – scrive il **Corriere della Sera** – le convivenze sono circa mezzo milione e secondo l'Istat sono in crescita. Il 18,6% dei bambini nati nel 2007 ha genitori che convivono senza essere sposati. Manca però in Italia, a differenza di Francia, Spagna o Gran Bretagna, una legge che disciplini le unioni civili: nessun diritto, ad esempio, ad assistere il partner in ospedale o a subentrare nel contratto d'affitto della casa comune». Eppure, spiega il quotidiano diretto da Paolo Mieli, «una sessantina di comuni, negli ultimi dieci anni, ha cercato una soluzione per fare in modo che le coppie di fatto non si sentano cittadini di serie B: si sono dotati di registri delle unioni civili oppure rilasciano certificati di "famiglia anagrafica basata su vincoli affettivi e di convivenza" (in tre città: Bologna, Padova, Bari). Tutte iniziative singole, politicamente esplosive e infatti sempre precedute da forti scontri e spesso seguite da ricorsi al Tar. L'Anci non ha nemmeno l'elenco di questi comuni. Ma ci sono». Commenta Cesare Rimini sullo stesso quotidiano: «L'affermazione che la coppia di fatto sia un fenomeno sociale senza rilievo giuridico, se manca (come manca) una legge che la regola, è stato definito da giudici privo di qualsiasi fondamento, in forza del richiamo dell'articolo 2 della Costituzione, che "garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali dove si svolge la sua personalità". Insomma, il comune che registra la famiglia non crea un vincolo giuridico diverso da quello anagrafico, ma da quella certificazione l'ente locale può far derivare dei benefici, primo tra tutti quello in materia di assegnazione degli alloggi di edilizia pubblica». Titolo del commento: «Ora i sindaci possono fare di più». Forse potrebbe-dovrebbe anche il parlamento.

CORRIERE DELLA SERA

Libero
SILVIO PERDE LA PAZIENZA

Armistizio lontano?

Inutile girarci intorno, tra gli argomenti che dominano i quotidiani c'è quello del rapporto tra stato e chiesa. Scrive sempre sul quotidiano di via Solferino Sergio Romano: «La chiesa è diventata più aggressiva in questi ultimi anni perché la modernità sta modificando i passaggi fondamentali dell'esistenza. Per nascere, procreare, unirsi in matrimonio e morire esistono oggi, molto più di quanto non accadesse in passato, opzioni diverse. Quando una parte della società chiede che queste nuove opzioni vengano riconosciute dalla legge, la chiesa insorge, proclama la sua autorità, nega allo stato il diritto di legiferare in queste materie». Conclusione: «E il successo delle sue offensive è tanto maggiore quanto più trova sulla sua strada, come in Italia, uno stato debole e diviso». Insomma, «la guerra è in corso e non riesco a intravedere per ora il prossimo armistizio».

Nessun obbligo

Per concludere, citazione della breve lettera di Marco Follini a **Libero**: «Caro direttore, Prignano mi attribuisce una telefonata a Berlusconi ("Silvio, adesso hai capito chi mi obbligava a comportarmi in quel modo, quando ero segretario dell'Udc?"). Mi è capitato spesso di parlare in questi mesi con Berlusconi con cui ho rapporti di dissenso politico chiarissimo e persino amichevole. È noto a tutti, e anche a lui, che ho interpretato la linea dell'Udc nella scorsa legislatura (quasi un secolo fa) con la mia piena convinzione e, per quel che ricordo, con la piena convinzione anche di Casini. Vorrei correggere solo quell'espressione "mi obbligava" dato che da Casini non prendo disposizioni e non comprerei un'auto usata».

BLOGGERIA

Nota tecnica per il collega del web Ferrara

MARIO ADINOLFI

Tre motivi di affetto

Provo affetto per Giuliano Ferrara, per tre motivi: peso più o meno quanto lui e mi becco le stesse sbeffeggiature un po' idiote dei poveri di spirito; ci incrociamo di tanto in tanto nel bar di Testaccio che sforna i migliori cornetti di Roma, anche se lui ormai è disciplinato e ne mangia pochi, guardando con invidia le mie esagerazioni; siamo diventati recentemente colleghi di blog sulle pagine elettroniche de la7 (dove però fa solo copia-incolla dei suoi editoriali). Le somiglianze, in realtà, non finiscono qui: anche io sono un appassionato di sfide impossibili. Mi sono candidato a sindaco di Roma negli anni in cui lui sfidò Di Pietro nel collegio rossissimo del Mugello; ho ripetuto l'esperienza donchisciottesca alle recenti primarie del Pd, incrociando di nuovo le lame con Veltroni, lo stesso politico pre-destinato che ora Ferrara prova a battere presentando la sua lista pro life, cioè antiabortista.

Come con Benigni?

Sotto sotto, sono convinto che si tratti di una provocazione molto simile a quella che fece al tempo del festival di Sanremo di qualche anno fa, quando annunciò che sarebbe andato a tirare le uova a Roberto Benigni. Insomma, un po' di chiacchiere e poi le elezioni (come allora il festival) Ferrara le guarderà in televisione. Ma se dovesse davvero voler andare fino in fondo e presentare le liste, avendolo io fatto in passato in posizione autonoma per testimoniare i prima vagiti di un'idea della politica che parte da internet e che chiamiamo democrazia diretta, voglio consegnargli qualche notarella tecnica.

I suoi consiglieri gli hanno detto che non ce la farà a raccogliere le firme per presentarsi alla camera in tutte le circoscrizioni

Sbarramenti

I consiglieri di cui dispone gli hanno già spiegato che non ce la farà mai a raccogliere le firme necessarie a presentarsi alla camera in tutte le circoscrizioni italiane e dell'estero. Presentarsi in poche circoscrizioni equivale a fallire e subito Ferrara ha corretto il tiro dicendosi pronto a presentare le sue liste autonome solo in alcune circoscrizioni del senato. Dove però lo sbarramento è molto alto, bisogna superare l'otto per cento dei voti per avere eletti. Il tutto a meno che non spunti una nuova coalizione di centro Udc+Rosa Bianca+Ferrara che però mi pare improbabile.

Voglio la Armeni

Esito finale: rinuncia all'impresa o apparentamento in alcune regioni con la coalizione di Berlusconi, così la soglia di sbarramento scende al tre per cento regionale. Tutto questo per dire, che se rinuncia va tutto bene, ma se Ferrara persiste allora scatta la par condicio e *Otto e Mezzo* con la Armeni (altra collega blogger de la7) voglio condurlo io.

www.marioadinolfi.it

LA TELE DIPENDENTE

Quando la tv smette di essere solo tv

STEFANIA CARINI

Il dolore

Umanità dolente. È questo che porta in scena ogni lunedì dal 1989 **Chi l'ha visto?**. Il suo dovere è portare all'attenzione del pubblico casi di persone scomparse e cercare di risolverli, o quantomeno di formulare nuove ipotesi. Le inchieste di *Chi l'ha visto?* sono spesso parallele alle indagini della magistratura e della polizia. Il programma non si vuole sostituire alle istituzioni, ma dimostra che la tv può essere percepita come un canale più potente, efficace e veloce della giustizia. Lo sguardo parallelo della Sciarelli permette di gettare nuova luce su casi noti alla cronaca e di favorirne l'approfondimento. È quel che accade con il caso di Federico Aldrovrandi, il ragazzo diciottenne che il 25 settembre 2005 a Ferrara morì, ammanettato, mentre quattro poliziotti tentavano — dicono — di calmarlo, per evitargli gravi atti di autolesionismo. Ospiti sono il padre e la madre del giovane. Viene mostrato il video della scientifica girato poco dopo i fatti. Il corpo a terra, il viso livido, una scarpa abbandonata, la camicia tirata sul petto. Neanche un lenzuolo a coprilo, dice la madre mentre il padre tiene gli occhi bassi. Il telefonino è abbandonato lontano, e la madre dice che per ore l'hanno fatto squillare e nessuno ha avuto la decenza, il coraggio, l'onesta di rispondere.

La voce

Non è facile da seguire *Chi l'ha visto?* perché l'umanità raccontata è troppo dolente, troppo forte, troppo triste. *Chi l'ha visto?* permette anche di dare voce a un'umanità invisibile, così piccola, sola, reticente. È il volto rugoso e spaurito del signor Marcello, abiti dimessi, capello trasandato. È in studio per trovare la sua dolce metà, è da 20 anni che stanno insieme («È come un matrimonio» dice la Sciarelli). La donna soffre di depressione, è sparita da tre mesi, Marcello non sa che dire. Dice solo che nessuno l'ha aiutata ma lui sì, però lei adesso chissà dov'è. Tutto questo lo dice bofonchiando, è la Sciarelli in realtà a parlare per lui. Lui, Marcello, non guarda in camera ma guarda con pudore la conduttrice. Guarda chi ha di fronte, non il supposto pubblico a casa. Non conosce le regole Marcello, ed è quasi una rarità in questo momento di reality e youtube, con tutti così a loro agio davanti a un obiettivo.

La morte di Pantani

E *Chi l'ha visto?* permette anche di gettare nuova luce sulla morte di Pantani con l'intervista a Philippe Brunel. Ma è in questo caso che la trasmissione pare un'altra. Perché Pantani era sì umanità dolente, ma anche personaggi pubblico. Perché il giornalista dai lunghi capelli Brunel è personaggio dei media che lavora coi media. Sono entrambi così lontani dal dimesso Marcello o dal papà dolente di Federico. Loro sono il vero *Chi l'ha visto?*. La sua bellezza triste consiste portare in Tv casi d'umanità senza mai trasformarli in casi umani.

SHE

Se la madre è un grembo in transito

FRANCA FOSSATI

Sono passati dieci giorni, ma vale la pena di tornare sul modo come è stata data una notizia che, in realtà, non era neppure una vera notizia. Mi riferisco al documento dei ginecologi romani sui neonati prematuri. Sono stati giornali e tg del 4 febbraio a scaraventare l'allarme nel discorso pubblico già abbastanza sovraeccitato dalla moratoria de *Il Foglio*. Valga per tutti **Repubblica**. Titolo a tutta pagina: "Aborto, scontro tra i medici"; sommario: "Polemica sui feti da salvare. Il Papa: difendere la vita prima della nascita". E, a corredo, un occhiello che faceva dire a Livia Turco: "Crudele rianimare i prematuri anche se la madre è contraria". C'era di che accendere le polveri. Poco importava che il famoso documento dei ginecologi, come è stato chiarito dagli stessi autori (vedi Massimo Moscarini, **Corriere della Sera**, 4 febbraio) e da altri autorevoli medici (vedi Umberto Veronesi, **La Stampa**, 4 febbraio), ribadisse quanto è già previsto dalle leggi, 194 compresa. E cioè che i nati prematuri, (anche dopo un aborto terapeutico), vanno accuditi e sottoposti a cure, evitando però l'accanimento. Poco importava che la "crudeltà" a cui faceva riferimento Livia Turco si riferisse a una dittatura medica che prescindesse da una relazione con la madre e che la coincidenza con l'ennesimo discorso del Papa sulla vita fosse appunto una coincidenza. Anche se tendenziosamente cercata. Il dibattito si è popolato di donne e molte, anche per reazione alla violentissima campagna de *Il Foglio*, hanno colto soprattutto il «sottotesto» del documento romano. Cioè la messa in discussione della legge sull'aborto («povere donne italiane», Mafai su **Repubblica**). Nella difesa dell'autodeterminazione delle donne, alcune sono arrivate a sostenere, (anche se in modo implicito), ciò che il femminismo mai ha rivendicato. E cioè un potere di scelta della donna che va oltre la nascita. Queste posizioni si sono espresse in particolare su **Liberazione** (5-7 febbraio), negli articoli di Angela Azzaro e Elettra Deiana e nell'inserto **Queer** (10 febbraio), ma anche sull'**Unità** (Chiara Valentini, 8 febbraio). Altre voci, come quella di Ritanna Armeni (**Liberazione**, 6 febbraio), hanno provato a distinguere e far riflettere («non cadiamo nella trappola dei proclami reattivi, del colpo su colpo»). La posta in gioco è in realtà molto alta. Perché, come ha scritto Grazia Zuffa (**il manifesto**, 9 febbraio), con le nuove tecnologie della gravidanza e della fecondazione «sempre più la madre è un grembo in transito». E «l'antico sogno maschile del controllo della procreazione sembra più vicino a realizzarsi».

Molte donne hanno visto nel documento dei ginecologi un attacco alla legge 194

Storia
Churchill, Roosevelt e Stalin si incontrano per decidere come sconfiggere la Germania: *Quattro giorni a Teheran. 1943: i Tre Grandi, Hitler, un agguato* di Claudio Fracassi (Mursia).

Narrativa
In libreria per Einaudi il nuovo romanzo di Abraham B. Yehoshua *Fuoco amico*. Il conflitto israelo-palestinese proiettato nella tragedia di una famiglia israeliana che ha perso un figlio.

Pamphlet
Da Truman Capote a Gabriele D'Annunzio, da Andy Warhol a Salvador Dalì, una galleria dell'eccentricità: *Gli angeli stravaganti* di Jean-Noel Liaut (Excelsior 1881).

Arte
Giovanni Fattori tra epopea e vero: a cento anni dalla morte Livorno rende omaggio all'artista. 280 opere in scena dal 20 aprile al 6 luglio ai Granai di Villa Mimbelli. A cura di Andrea Baboni,

Cinema

"Il Petroliere" un po' Malick un po' Welles

PAOLA CASELLA

«È come se Terrence Malick avesse diretto una versione western di *Quinto potere*», ha scritto un critico americano a proposito de *Il petroliere*, il film con il quale Paul Thomas Anderson (regista di *Magnolia* e *Boogie nights*) partecipa in concorso alla Berlinale, e che esce venerdì nelle nostre sale. Fra la critica internazionale si è innescato dunque una sorta di gioco di società per trovare a quali registi, e a quali film classici statunitensi, assomigli di più questa storia di un uomo geniale e senza scrupoli (brillantemente interpretato da Daniel Day-Lewis, il candidato leader all'Oscar come miglior attore protagonista) che, all'inizio del Ventesimo secolo, si imbarca nel *business* del petrolio raccogliendo successi e sventure in un lontano ovest apparentemente sconfinato.

A sentire il coro critico, Anderson sarebbe una sorta di Kub rick+Coppola+Welles+Malick, e *Il petroliere* un compendio de *Il padrino*, *Il tesoro della Sierra madre*, *Scarface*, *Furore*, *I giorni del cielo* e, naturalmente, *Quinto potere*. Il film ha una sua originalità che lo rende più di un mero omaggio compilativo al grande cinema d'oltreoceano, e un coraggio espressivo, mescolato ai tipici ambizione e narcisismo di Anderson, che merita le otto *nomination* ricevute, anche se è soprattutto per Daniel Day-Lewis, la fotografia e il montaggio sonoro che sono meritate (purtroppo le musiche, composte con un grammo di estrosa follia da Jonny Greenwood, il chitarrista dei Radiohead, sono state cavillosamente escluse dalla gara).

Se di capolavoro si tratti, lo dirà il tempo: all'uscita dalla sala cinematografica, dopo averlo visto, si esce più stimolati che convinti dalle due ore e mezza di immagini gigantesche, dialoghi magniloquenti, roboanti esplosioni e deliri di onnipotenza.

Allo spettatore, prima di entrare in sala, basti sapere che, se il titolo del romanzo sul quale è basato *Il petroliere* era il trionfante *Oil!* (cioè "Petrolio!"), il titolo originale del film è il cupo e profetico *There will be blood* (cioè «ci sarà spargimento di sangue», nella corsa all'oro nero), anticipando la violenza di molte scene e il tono apocalittico della storia scritta e diretta da un regista che ama parlare di peccato, redenzione e castighi divini – vedi la famosa pioggia di rane di *Magnolia*.

LAICI E CREDENTI

La svolta dell'11 settembre nella riflessione dello storico

Scoppola e le due fedi

AGOSTINO GIOVAGNOLI*
SEGUE DALLA PRIMA

Occorre tuttavia chiarire quali rapporti sono possibili tra i credenti, coloro che credono di credere e dichiarano di credere, e coloro che, pur essendo rispettosi della fede religiosa, non vi fanno riferimento in modo definito, anche se sono credenti in qualche cosa. Tutti siamo credenti in qualche cosa. Occorre quindi superare questa semplificazione del "tutti laici tutti credenti" e vedere quali sono le differenze e come possono essere composte».

Mi pare possibile partire da queste parole per capire quale sia stato l'umanesimo di Pietro Scoppola, non solo quale sia stata la sua idea di uomo – ma forse si potrebbe dire meglio, quale sia stata la sua idea di persona, termine cui era molto legato – ma anche quale idea egli abbia avuto, per così dire, dell'"umanità dell'uomo". Egli si è infatti interrogato a lungo sulle forme attraverso cui si manifesta ciò che è più autenticamente umano, attraverso quali strade gli uomini e le donne possano raggiungere la dignità che è loro propria. Com' è noto, infatti, il rapporto tra laici e credenti è stato uno dei temi dominanti di una riflessione che ha attraversato gran parte della sua esistenza.

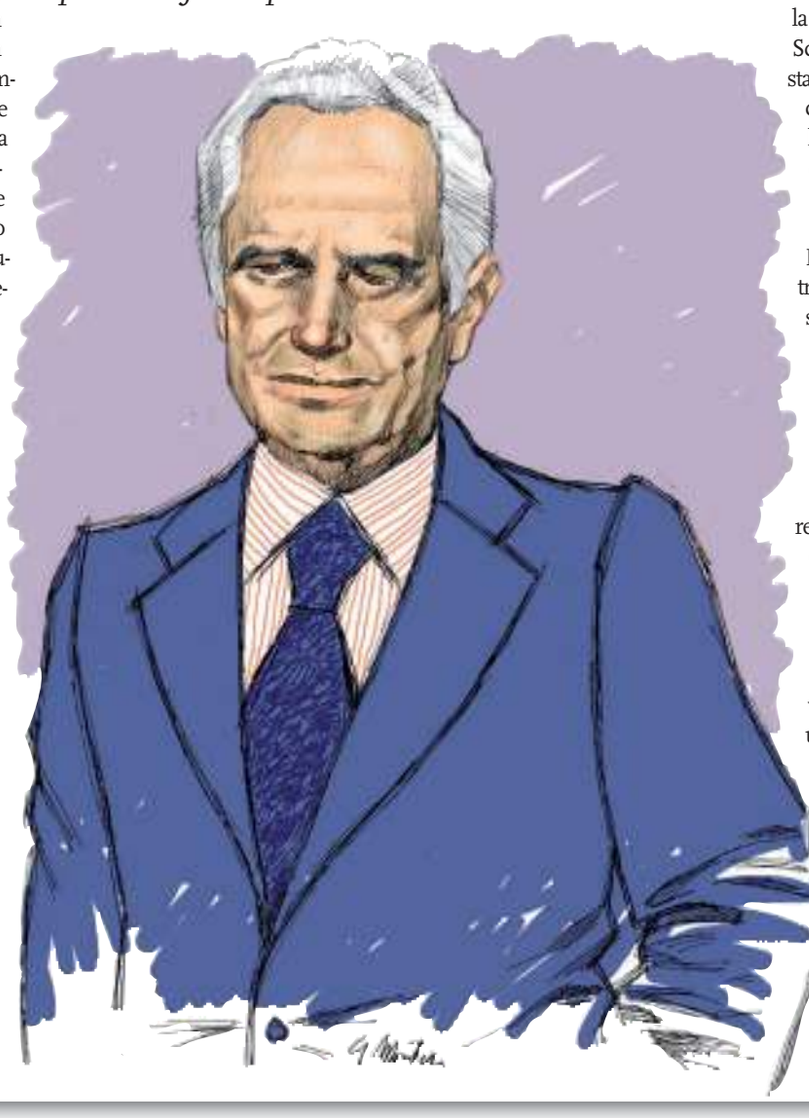
Già negli anni settanta, Scoppola sviluppava una riflessione tra laici e credenti in termini non alternativi e contrapposti. Nel 1971, ad esempio, ad una lettura polemica degli scontri fra clericalismo ed anticlericalismo, nel XIX e nel XX secolo, contrapponeva una storiografia capace di leggere «ateismo, laicismo e anticlericalismo (...) anche come fenomeni religiosi (...) non estrinseci all'esperienza religiosa stessa (...) come un dato interno ad essa, specialmente nell'età moderna e contemporanea». Sono parole espressive di una lettura di ciò che è laico non come radicalmente incompatibile con ciò che è religioso. Va nella stessa direzione anche il suo intervento alla XLVII Corso di aggiornamento dell'Università Cattolica, organizzata da Giuseppe Lazzati nel 1977, in un contesto di interventi esemplari di un'idea di laicità conciliata o conciliabile con valori religiosi che si era affermata largamente negli anni precedenti.

Scoppola vedeva, infatti, una radice religiosa anche in ciò che apparentemente è non religioso o antireligioso, compreso l'ateismo. «Storicamente c'è un legame profondo fra la fede religiosa e la sua negazione» ed egli amava ricordare che «un illustre storico, Giorgio Spini, un valdese credente, auspicò la creazione di una cattedra di storia dell'ateismo – non di ateismo – proprio per mettere in evidenza la relazione tra affermazione e negazione di Dio». Egli era inoltre convinto dell'esistenza di una complementarietà positiva tra ciò che si presenta esplicitamente come religioso e ciò che invece si presenta come non religioso: «In questo senso è innegabile che l'ateismo ha contribuito in qualche misura ad una purificazione della fede religiosa, sempre tentata dalla superstizione».

Tale approccio rispondeva ad una sensibilità diffusa negli anni Settanta anche fuori dall'ambito cattolico, che Scoppola seppe ben interpretare. Cito, a titolo di esempio, la posizione di un leader politico come Enrico Berlinguer, che proprio in quegli escludeva recisamente l'anticlericalismo dall'orizzonte del comunismo italiano e interpretava l'idea di laicità in contrapposizione a posizioni ideologiche ateiste o antiteiste. La "riconciliazione" di quegli anni tra cattolici e laici – cui corrispose un rafforzamento dell'idea di laicità, più largamente condivisa, e dello stesso Stato laico, accettato definitivamente e senza riserve anche da parte dei cattolici – ha costituito il punto di arrivo di un lungo e tormentato percorso, profondamente segnato dalle peculiarità della storia italiana a partire dall'Unità. A questa stagione, mi pare si possa collegare idealmente anche la nota sentenza n. 203 del 12 aprile 1989 con cui la Corte Costituzionale ha incluso la laicità fra i principi supremi della Costituzione repubblicana. (...)

Alcuni degli ultimi sviluppi della riflessione di Scoppola sulla laicità sono emersi soprattutto dopo l'attentato terroristico delle Twin Towers nel 2001, in stretto collegamento con il problema di una società multietnica. «Dopo i tragici avvenimenti di New York e Washington accaduti la settimana scorsa», osservava, la domanda "come credere oggi?" «acquista un valore diverso, perché quell'orribile attentato che ha sconvolto il mondo intero è stato compiuto in nome di una fede». Come «può una fede religiosa ispirare e legittimare una sì crudele violenza?», si chiedeva, e gli appariva urgente interrogarsi su «quali sono le condizioni perché la fede, le fedi, siano ispiratrici di pace, di dialogo e non di violenza». Insomma, la tragedia del 2001 non lo spingeva ad abbandonare l'interrogativo «come e perché credere oggi?», ma piuttosto gli faceva attribuire a tale domanda uno «spessore diverso». In un certo senso, infatti, l'interrogativo gli sembrava diventare ancora più importante, assumendo anche il valore di una chiave interpretativa per comprendere molti e diversi fenomeni del mondo attuale, compreso lo stesso tema della laicità, da ripensare come una "fede diversa". Egli ha preso spunto, a questo proposito, da un libro di Arrigo Levi, anch'egli membro della fondazione Orseri, *Le due fedi*, pubblicato dal Mulino nel 1996 (...), in cui Levi parlava di *fede laica* come di «una fede che non rinnega l'importanza della fede in Dio, ma solo l'accetta come parte della storia umana. Una fede che ha per solo riferimento l'uomo e la sua storia, forte e fragile, fallibile e indistruttibile, gratuita e indimostrabile, almeno quanto è la fede dei credenti in Dio». Scoppola consentiva con questa visione e commentava: «Ecco allora le due fedi: la fede laica e la fede religiosa, poste da Arrigo Levi sullo stesso piano perché entrambe si pongono il problema di Dio». E commentava: «Entrambe considerano tale questione posta al centro della vita umana, anche se per la fede religiosa Dio crea l'uomo, mentre per la fede laica è l'uomo che crea Dio». Per Scoppola, infatti, il problema della fede – sia quella religiosa sia quella laica, per così dire – costituiva un approccio privilegiato per andare al «centro della vita umana», per andare cioè al cuore dell'uomo: come si vede, siamo qui al centro dell'umanesimo di Scoppola. (...)

Al centro del suo pensiero dopo l'attentato di New York la domanda: «Come credere oggi? Come può una fede ispirare una così crudele violenza?»



**dall'intervento pronunciato ieri a Roma al convegno organizzato dalla Fondazione Remo Orseri per la collaborazione culturale fra i popoli in ricordo del suo presidente Pietro Scoppola.*

Illustrazione di Giancarlo Montelli

Diario

150 UNITÀ D'ITALIA

I progetti per le celebrazioni non si fermano

"È importante che in questo periodo in cui c'è un governo in carica per gli affari correnti si considerino i progetti per il 150esimo anniversario dell'unità d'Italia come affari che debbono correre: non c'è assolutamente da fermarsi per questi due o tre mesi». Lo ha detto il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, partecipando alla presentazione dei progetti infrastrutturali per le celebrazioni per il 150esimo. Il capo dello Stato ha ammirato i plastici esposti al Quirinale: modellini delle opere architettoniche e ingegneristiche che hanno già avuto il finanziamento di 140 milioni di euro.

DIALOGO INTERCULTURALE

Mosaico, insieme per i colori dell'Europa

Si chiama "Mosaico: insieme per i colori d'Europa" il progetto promosso dal ministero per i beni e le attività culturali per l'anno europeo del dialogo interculturale della Ue. Un progetto rivolto in primo luogo all'organizzazione di otto eventi sul tema dell'intercultura e al coordinamento di una agenda di appuntamenti per tutto il 2008 sotto il logo della Commissione europea. Il battesimo ieri all'Auditorium Parco della musica, con il ministro per i beni culturali Francesco Rutelli e il commissario europeo per l'istruzione e la cultura Jan Figel. Le attività di "Mosaico" si svolgeranno in più città italiane e coinvolgeranno intellettuali e operatori culturali provenienti da tutta Europa.

FOTOGRAFIA

Vaticano, sulle orme dei pellegrini

Santiago de Compostela, il Cammino di Santiago e la Via Francigena, i paesaggi, le chiese, gli edifici del pellegrinaggio, i luoghi che accolgono i viandanti, raccontati nelle fotografie in mostra in Vaticano, nel Braccio di Carlo Magno di piazza San Pietro, dal 13 marzo al 13 aprile. *Roma-Santiago/Santiago-Roma. Itinerari, segni e memoria dell'Europa del pellegrinaggio*, questo il titolo della mostra a cura di Paolo Caucci von Saucken. L'esposizione sarà presentata nelle principali città dell'itinerario e sarà affiancata da una guida pratica che definirà nei dettagli i 2500 chilometri dell'itinerario, ad uso dei pellegrini della nostra epoca.